

LXXXIV. SEDUTA**VENERDÌ 15 OTTOBRE 1948****(Seduta antimeridiana)****Presidenza del Vice Presidente ALDISIO****INDICE**

Congedi	Pag.	2613
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (93) (Discussione):		
BOSCO Giacinto		2613
NEGARVILLE		2618
LUCIFERO		2627
CASADEI		2633

La seduta è aperta alle ore 10.

OERMENATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: De Luca per giorni 2, Di Giovanni per giorni 4, Donati per giorni 6. Se non si fanno osservazioni questi congedi si intendono accordati.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (93).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

È iscritto a parlare il senatore Bosco Giacinto. Ne ha facoltà.

BOSCO GIACINTO. Onorevoli colleghi, nelle discussioni, che si svolgevano in passato sul bilancio degli affari esteri, una parte non secondaria era dedicata ai problemi del personale. Anche in questa sessione abbiamo constatato che per ogni bilancio nella stessa relazione si è dato un ampio respiro ai problemi del personale. Nella relazione della Commissione sul bilancio degli affari esteri, questo problema non è trattato e neppure accennato. Vorrei, perciò, pur contenendomi nei limiti di tempo che il Presidente ha consigliato agli oratori, trattare rapidissimamente alcune questioni concernenti il personale diplomatico.

Esiste oggi una situazione che abbiamo ereditata dalle tristi contingenze del dopoguerra, una situazione, cioè, per cui molte rappre-

sentanze diplomatiche sono in questo momento occupate da personale non di carriera. E fu una decisione necessaria nel momento di transizione dal regime fascista al regime democratico e quindi il mio rilievo, non ha affatto sapore di critica per i Ministri, che hanno nominato a quei posti persone estranee alla carriera. Ma appunto perchè si trattava di una situazione contingente e quindi giustificata solo temporaneamente, mi sembra che si debba gradualmente smobilitare questo personale estraneo, anche per reintegrare i diplomatici di carriera in tutti i loro diritti, perchè, se è vero che ogni funzionario aspira a raggiungere i più alti gradi della carriera, questo deve valere a maggior ragione per i funzionari diplomatici, ai quali incombono maggiori responsabilità.

È questa una semplice raccomandazione, onde mi limito ad esprimere il voto che, appena possibile, si provveda alla sostituzione di quel personale con funzionari di carriera. Naturalmente questo rilievo non riguarda il personale che è stato ormai immesso in carriera.

Una seconda osservazione riguarda la duplicità delle carriere.

Come i colleghi sanno, attualmente i ruoli della carriera diplomatica e consolare sono distinti. Esiste un ruolo diplomatico ed un ruolo consolare. Si accede alla carriera con un concorso unico, concorso di una difficoltà estrema; ed è giusto che sia una prova severissima data l'altezza delle funzioni, cui devono attendere i diplomatici. Ma, a mio avviso, a concorso unico deve corrispondere carriera unica. Attualmente che cosa avviene? Dopo che si è fatto lo stesso concorso, al grado settimo i ruoli si dividono e a seconda delle capacità dimostrate nei primi anni di servizio il funzionario viene assegnato al ruolo diplomatico o al ruolo consolare, in base ad una deliberazione ministeriale, che, presa in un determinato momento, non è più appellabile. Questo sistema non è vantaggioso nè per l'Amministrazione nè per i funzionari.

In ogni tempo il Ministero, a seconda delle necessità, deve poter liberamente assegnare il funzionario a posti diplomatici o consolari. È ovvio che si formerà una specializzazione *de facto*, ma ciò che bisogna evitare è la cristallizzazione, la immutabilità, e ciò anche nell'interesse dei funzionari, che, nella destinazione a

sedi consolari, non debbono più vedere una misura di minore considerazione dei loro meriti. La possibilità di passare in ogni momento a posti diplomatici sarà motivo di emulazione e sprone a più alacre attività.

Altra osservazione. In materia di collocamento a riposo di ufficio, esiste per i funzionari degli esteri una legge speciale in base alla quale l'Amministrazione può collocare, per ragioni di ufficio, a riposo i funzionari, indipendentemente da qualsiasi motivo disciplinare, unicamente nell'interesse del servizio.

Questo principio esisteva fin dal 1887. Fu poi modificato con legge successiva e infine aggravato da una legge fascista del 1926. Infatti le antiche leggi prevedevano che questo sistema del collocamento a riposo di ufficio si estendesse solo agli alti gradi. Ed era logico, perchè solo nei confronti dei capi si poteva verificare la necessità del collocamento a riposo di ufficio per esigenze specialissime. Viceversa, con legge successiva, questa possibilità è stata estesa a tutti i gradi della carriera. Sarebbe opportuno ritornare all'antico e limitare questa possibilità di collocamento a riposo di ufficio, escludendo i gradi minori. Auspicherei anche che il sistema fosse circondato da maggiori garanzie non perchè pensi che il Ministro degli Esteri se ne possa valere per compiere delle ingiustizie, ma per dare al funzionario la sensazione che il provvedimento risponda effettivamente ad esigenze di servizio.

Attualmente l'unica condizione cui è subordinato il provvedimento del collocamento a riposo di ufficio è quella della deliberazione del Consiglio dei Ministri, che è di altissimo peso, senza dubbio, e deve essere conservata. Ma non sarebbe inopportuno aggiungere a questa garanzia di ordine politico una garanzia di ordine amministrativo nel senso di far precedere anche una deliberazione conforme del Consiglio di Amministrazione.

Fatti questi brevi rilievi in materia di organizzazione del personale, passo alla relazione del collega onorevole Bastianetto che, sulla soglia di essa e prima di entrare nelle attività più squisitamente politiche del Ministero, ha trattato di tre problemi: attività economica, culturale, emigratoria.

Sono completamente d'accordo col collega onorevole Bastianetto nel ritenere che si debbano coordinare tutte le attività economiche internazionali sotto il supremo controllo e l'alta direzione del Ministro degli esteri. Tutti sappiamo che oggi l'economia è la base della politica e quindi è giusto che nessuna delle attività economiche di carattere internazionale sia svolta al di fuori del Ministero degli esteri.

Sono ugualmente d'accordo col collega relatore quando egli esorta i Ministri competenti e, nella specie, il Ministro del tesoro e quello del bilancio a reintegrare nel presente anno lo stanziamento per i rapporti culturali con l'estero, che è stato veramente troppo decurtato.

Il collega onorevole Bastianetto si augura, ed io con lui, che i 600 milioni stanziati siano, in questo stesso anno, aumentati di altri 200 milioni, raggiungendosi così una somma che è appena sufficiente a coprire i bisogni indispensabili. Giustamente egli rileva che una delle poche materie di esportazione che noi abbiamo è la cultura e quindi bisogna far tesoro di questa possibilità e dare al Ministero degli esteri i mezzi per affrontare una più proficua collaborazione in questa materia.

Invece non concordo con il relatore per quanto riguarda l'organizzazione dell'emigrazione. Egli sembra essere soddisfatto del sistema biforcuto della concorrenza di competenze, che esiste attualmente tra il Ministero degli esteri e il Ministero del lavoro. Io non ho l'autorità del collega Iacini che già altre volte ha parlato di questo problema dell'emigrazione. Ho però un titolo che mi permette di dire una parola in questa materia, perchè cominciai la mia carriera nei pubblici uffici, proprio dal Commissariato dell'emigrazione. Quindi ho potuto assistere, e vorrei dire — se non temessi di essere immodesto — partecipare alla attività alacre e febbrile di questo commissariato a pro' degli emigranti. Purtroppo ho dovuto anche assistere alla trasformazione del commissariato in uno strumento di politica. Si volle cancellare per decreto la categoria dell'emigrazione, quasi che si potessero violare con un semplice decreto le frontiere dell'economia e dei bisogni sociali!

Per me l'emigrazione è e resta un fenomeno eminentemente economico e sociale e bisogna

far di tutto perchè non sia confuso con la politica, anche in relazione alla trasformazione che ne operò il fascismo. Bisogna dare agli Stati esteri la sensazione che noi con l'emigrazione non vogliamo fare dell'imperialismo larvato, ma semplicemente partecipare a quella collaborazione internazionale alla quale tutti tendiamo, e trovare altresì uno sbocco alla esuberante mano d'opera nazionale. A favore della ricostituzione del Commissariato milita perciò un motivo politico di rilievo, oltre che evidenti ragioni di opportunità nell'interesse degli emigranti e del Paese.

Attualmente le funzioni sono divise tra il Ministero del lavoro e il Ministero degli esteri. Uno si occupa del reclutamento dell'emigrante, l'altro ne cura l'assistenza. Ma purtroppo avvengono degli inconvenienti. Per esempio, ad un certo punto, quando gli emigranti sono arrivati al paese di destinazione, si è constatato che la loro qualifica non era conforme alla loro effettiva capacità; di conseguenza, il contratto di lavoro è stato annullato con quanto danno degli interessati e dell'Italia è facile immaginare.

Evidentemente vi deve essere un organismo unitario che sia responsabile verso il Paese di tutte le operazioni relative all'emigrazione, che si occupi cioè non solo del reclutamento, ma anche della preparazione degli emigranti con apposite scuole, che ricerchi instancabilmente, i mercati di immigrazione, che curi la stipulazione degli accordi in materia di lavoro, e soprattutto che assista gli emigranti in tutte le tappe del loro duro cammino.

Quindi io mi associo alle considerazioni fatte dall'onorevole Iacini ieri ed in altri precedenti interventi, invitando il Governo a presentare un disegno di legge diretto a ricostituire il Commissariato per l'emigrazione.

Voce dal centro. Dipendente da chi?

BOSCO GLACINTO. Alla domanda del collega rispondo che il Commissariato per l'emigrazione dovrebbe essere alla dipendenza della Presidenza del Consiglio come altri organismi del genere, appunto perchè in materia di emigrazione non possa neppure formalmente apparire che perseguiamo uno scopo di carattere politico, di espansionismo larvato. Io quindi staccherei completamente dalla politica estera il fenomeno emigrazione.

ANNO 1948 - LXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

E seguo l'ordine della relazione che a questo punto entra nei problemi più squisitamente politici. Giustamente il relatore prima di entrare in ciò che riguarda l'attività politica del Ministero degli esteri, si sofferma a dire qualche parola sul Trattato di Pace; per un Paese come il nostro, che ha subito una profonda ingiustizia con il Trattato che ci è stato imposto, è evidente che non si può parlare di politica estera, senza accennare al Trattato di Pace.

Quando si parla di revisione di diritto o di fatto, a mio avviso, si fa una questione del tutto bizantina; la revisione, per un Paese che sia oppresso da queste catene, deve farsi con tutti i mezzi possibili a seconda delle circostanze e delle contingenze, escluso un solo mezzo che noi non vogliamo, il mezzo della revisione violenta, cioè la guerra.

Ma tutti i mezzi per la revisione pacifica devono essere posti in essere.

L'onorevole Ministro degli Esteri ha già posto in rilievo nell'altro ramo del Parlamento che egli non trascura le occasioni, quotidianamente, ora per ora, per cercare di ottenere i miglioramenti, che sono possibili in questo momento e che saranno possibili nel futuro, alle clausole del Trattato di Pace.

Ma accanto alla revisione, quale comunemente si intende, io vorrei aggiungere che dobbiamo anche tendere ad una revisione dei presupposti stessi del Trattato di Pace.

Ogni condanna si basa su certi presupposti, le sentenze non sono altro che sillogismi: partono da una premessa ed arrivano ad una conclusione. Così anche i trattati di pace.

La premessa del nostro Trattato di Pace è che il popolo italiano ha aggredito tutto il mondo; poi c'è stata accordata una attenuante, direi quasi, generica, che è costituita dal nostro grande contributo alla vittoria comune con la cobelligeranza e la lotta partigiana.

A mio avviso noi dobbiamo tendere alla revisione di questa premessa: in un primo tempo in sede teoretica di accertamento della verità ed in secondo tempo in sede pratica.

Dopo l'8 settembre, a mio avviso, noi ci accusammo troppo, ci confessammo aggressori di tutto il mondo, fummo presi quasi da una specie di furore di addossare al popolo italiano tutte le colpe. È vero che si diceva: il colpevole

non è il popolo italiano, ma il fascismo! D'accordo, ma si dimenticò che le Assisi internazionali non usano distinguere tra Governo e popolo. È un tentativo che fece il Talleyrand nella 1ª parte del Congresso di Vienna, quello di scindere le responsabilità della Francia da quelle napoleoniche, ma poi, nelle fasi successive della storia, purtroppo i popoli sono stati sempre dichiarati responsabili delle colpe dei Governi. Bastava, a questo riguardo, tener presente che la questione fu posta anche nell'altro dopoguerra: anche allora i popoli vinti, e soprattutto la Germania, cercarono di mitigare le loro responsabilità dichiarando che la guerra era stata scatenata non già dal popolo tedesco, ma da una casta militare e dall'imperatore per cui il popolo non doveva essere dichiarato responsabile della guerra.

Ma che cosa risposero le Potenze alleate ed associate? Risposero con un memoriale firmato da Clémenceau, ma a nome di tutte le Potenze alleate associate, e quindi anche dell'Italia, nel quale fu fatto presente ai delegati tedeschi che le responsabilità del popolo non possono essere annullate per il fatto che sono imputabili ad un governo rovesciato dal popolo stesso.

In questa revisione direi quasi ideologica e morale, a mio avviso noi dobbiamo sostenere che se vi è stata una vittima della politica estera fascista, questa vittima fu il popolo italiano, perchè le Potenze estere di questo fascismo fecero uno strumento per i loro interessi. Ricordiamoci che il fascismo sorse come strumento di propaganda per l'intervento: queste furono le origini del fascismo nel 1914. Successivamente il fascismo fu sostenuto dalle Potenze straniere: avrei qui una lunga documentazione da sottoporvi, ma per chi si voglia documentare in proposito, mi limito a ricordare quei bellissimi studi di Luigi Salvatorelli, *Fascismo e politica estera* che dimostrano appunto come il fascismo sia stato, giorno per giorno, sostenuto da Potenze straniere.

Vorrei accennare un solo fatto, e di questo vi possono dare conferma i parlamentari più anziani. All'epoca del delitto Matteotti, nel 1924, il potere di Mussolini fu gravemente scosso, fino al punto che il dittatore dovette lasciare il Ministero dell'interno. (*Approvazioni*) Che cosa conservò? il Ministero degli esteri!

È questo il segno che egli aveva ancora credito all'estero, ma non l'aveva più all'interno.

In questo processo di revisione noi dobbiamo chiedere agli altri popoli che sia annullata la condanna, non per condono, ma perchè il popolo italiano non commise i fatti che gli si vollero imputare. (*Approvazioni*).

E passo ora ai problemi speciali che sono stati accennati nella relazione. Partecipazione all'O. N. U. Il relatore, onorevole Bastianetto, ricorda che è stata per noi una grave delusione la non ammissione all'O. N. U. Quando noi firmammo il trattato di pace, ci fu data l'assicurazione che l'Italia finalmente sarebbe entrata a vele spiegate in seno alla comunità dei popoli, e quindi in seno a quella organizzazione che ne rappresenta la struttura, quale l'O. N. U.

Invece l'impegno non è stato mantenuto. Ed io mi domando se di fronte alla persistente difficoltà che incontra la procedura della nostra ammissione, non sarebbe il caso di dichiarare che la nostra domanda s'intende decaduta. Nell'altro dopoguerra vi fu, al posto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, un'altra grande organizzazione: la Società delle Nazioni. Ebbene questa, a un certo punto, prese essa stessa l'iniziativa di invitare la Germania. Ora non dico che ci dobbiamo rinchiudere in queste sorpassate forme di austera dignità. Abbiamo troppo sofferto per questioni di precedenza, di dignità, di prestigio e quindi dobbiamo attenerci alla sostanza delle cose. Ma di fronte ad un consesso che nel suo insieme — lasciamo stare le responsabilità singole — non ha la possibilità procedurale di passare sopra a certe opposizioni e quindi di giudicare intorno alla nostra ammissione, io domando se non sarebbe il caso addirittura di dire: aspettiamo che voi desideriate o per lo meno riteniate utile la nostra partecipazione al vostro consesso e, in quel momento, saremo lietissimi di parteciparvi, avendo iscritto nella nostra Costituzione il principio della collaborazione con tutti gli organismi internazionali che si occupano e si preoccupano della pace.

Vi sono, poi, problemi concreti che toccano più da vicino la sensibilità degli italiani: il problema di Trieste e quello delle ex-colonie. La questione di Trieste è a buon punto, come ha accennato l'onorevole Ministro nell'altro ramo del Parlamento, e di ciò si felicitano

tutti i veri italiani. Di meno immediato scioglimento sembra invece la questione delle ex colonie. Giustamente l'onorevole Ministro, nell'altro ramo del Parlamento, ha ammonito che non bisogna più parlare di colonie. È questo ormai un istituto che si avvia al tramonto; per i territori che un tempo appartenevano all'Italia sotto forma di colonie, bisogna invece parlare di collaborazione con le popolazioni locali ai fini di elevarle ed avvicinarle al momento della completa indipendenza. E questa collaborazione noi vogliamo portare in Africa. Naturalmente l'istituto *ad hoc* è l'amministrazione fiduciaria e noi confidiamo che l'onorevole Ministro, come già nel passato, continui a fare il possibile, perchè i diritti dell'Italia non siano conculcati. A proposito di recenti conversioni, non dico al colonialismo, ma all'istituto dell'amministrazione fiduciaria mi sia consentito di ricordare che in quel tempo, al quale poc'anzi accennavo, precedente al trattato di pace, fummo presi da una smania di autolesionismo. Si diceva infatti da parte di alcuni partiti politici, e di alcuni eminentissimi uomini politici che tutta la politica italiana in materia di colonie era stata un disastro e che le colonie rappresentavano una palla al piede dell'Italia. Nel 1945 un Ministro, allora in carica, così scriveva: «Quali contributi hanno dato le colonie italiane, quelle di antica conquista e quelle recenti, al miglioramento della situazione economica del nostro Paese e, in prima linea, all'elevazione del tenore di vita del nostro popolo? Nessuno. Quali conseguenze favorevoli ha avuto il possesso di determinati territori coloniali per il bilancio italiano tanto economico che finanziario? Nessuna». E potrei continuare a leggere tutte le pagine di questo opuscolo che procedono sullo stesso tono. Ora è evidente che queste affermazioni di un tempo non giovano certo a quello che il Governo fa e dovrà fare. Da parte delle Potenze che ci resistono, si invocano ora gli stessi argomenti che taluni incautamente avanzarono, forse, in un momento di scoraggiamento e di disorientamento, o peggio, per motivi di politica interna.

L'azione del Governo, nella quale confidiamo, dovrà con uguale intensità puntare su tutte le ex colonie prefasciste e non contentarsi della sola Somalia. E poichè l'onorevole Presidente mi sta ricordando che vi sono molti

oratori iscritti dopo di me, procederò per rapidi cenni. Dirò quindi solo qualche parola sul problema della Federazione Europea, sul quale tanto ampiamente e dottamente ha discusso ieri l'onorevole Parri. Nessuno più di me sente il problema dell'internazionalismo. Io insegno ai miei allievi che al di sopra delle comunità nazionali e della stessa comunità degli Stati, esiste una più grande comunità, la famiglia dell'umanità, come diceva Cicerone, dalla quale rampolla tutto il diritto, quello nazionale, quello internazionale, quello delle genti. Quindi non posso essere sospettato di non nutrire sentimenti unionistici. Ma la federazione è un disegno, non è una politica concreta. Ci mancano persino i termini per conoscere esattamente che cosa dovrebbe essere questa federazione, non ne sappiamo neppure i componenti. Tutti hanno detto ieri, e l'ha detto anche l'onorevole Parri, che ovviamente non si può parlare di federazione europea, senza la Germania; ma possiamo noi dire che il problema della Germania si può risolvere senza passare per il tramite di quelle due grandissime Potenze che attualmente si contendono il potere nel mondo? Possiamo noi contentarci della generica frase che il problema tedesco si risolve soltanto in termini europei con la prevista federazione, quando tutti sappiamo che, in questo momento, il problema riguarda non solo l'Europa ma anche e forse principalmente, la Russia e l'America?

Evidentemente non è questo il solo dato concreto che ci manca per trasformare immediatamente il disegno in una concreta attività di politica estera. Mancano ancora altre importantissime premesse quale l'atteggiamento dell'Inghilterra nei confronti dell'Europa e del Commonwealth, per cui io ritengo che mentre con tutte le nostre forze dobbiamo perseguire l'ideale di una federazione europea, ed anche, in una epoca più lontana, di una federazione mondiale, dobbiamo per il momento tenerci sul concreto terreno delle possibilità, e continuare nella scia della politica italiana, secondo il noto principio « indipendenti sempre, isolati mai ». Dobbiamo quindi attenerci a tradizionali amicizie e fra queste innanzi tutto dobbiamo ricordare l'America, che ha dimostrato di avere per noi tanta comprensione, nonchè tutti i Paesi confinanti, coi quali dob-

biamo coltivare relazioni sempre più amichevoli.

Debbo procedere telegraficamente. Problema della neutralità. Io condivido l'idea dell'onorevole Parri che per quanto possibile dobbiamo tenerci lontani da qualsiasi accordo di carattere politico e militare, che possa automaticamente un giorno portarci alla guerra. L'Italia, sia per la sua posizione attuale, sia per le esperienze del passato, non può entrare in ingranaggi, che possano condurla ad una guerra. Ma per mantenerci lontani da questa, bisogna innanzi tutto educare noi stessi. Noi all'interno d'Italia parliamo sempre di lotte, di discordie, di guerre civili, di odio; in tal modo non possiamo sperare di creare quella mentalità di tolleranza, di pace, di amore che è premessa indispensabile di una vera pace, durevole e universale. Non è — e concludo — sotto il segno della lotta di classe e dell'exasperata lotta ideologica, che si conduce oggi in tutte le piazze, che noi possiamo creare quella mentalità che serve per realizzare veramente la pace. È soltanto sotto la legge di Cristo, che si può formare quella coscienza che assicuri a tutti i popoli la pace. (*Vivissimi applausi al centro e dalla destra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il Senatore Negarville. Ne ha la facoltà.

NEGARVILLE. Onorevoli colleghi, questa discussione sul bilancio degli affari esteri viene al Senato, come del resto molte altre discussioni, dopo che il dibattito ha già avuto luogo nell'altro ramo del Parlamento dove il Ministro degli esteri ha potuto intervenire con un discorso conclusivo. Forse ciò spiega il tono piuttosto dimesso, direi quasi di ordinaria amministrazione, che ha assunto la discussione qui, per cui sembra che il Senato voglia dispensarsi dall'esame concreto della linea generale che guida la politica estera del Governo, dando così l'impressione di una inspiegabile sottovalutazione dei pericoli, che sorgono da tale politica.

Eppure nonostante il dibattito alla Camera dei deputati, nonostante la conclusione di quel dibattito, anzi proprio per quella conclusione, non si può assolutamente dire di aver raggiunto la chiarezza sulla politica del Governo. Sono sorti, al contrario, maggiori

dubbi, maggiori perplessità tanto nel Parlamento, quanto nel Paese.

Le dichiarazioni del Ministro degli esteri alla Camera dei deputati hanno reso più gravi e più angosciosi i problemi della nostra politica estera. Infatti, subito dopo quel discorso, la Commissione degli esteri della Camera dei deputati ha sentito il bisogno di convocarsi per chiedere spiegazioni al Ministro. Vi è di più: subito dopo quel discorso, abbiamo avuto notizia dai giornali che nello stesso Governo qualche Ministro avrebbe chiesto spiegazioni su certe frasi dell'onorevole Sforza.

SFORZA, *Ministro degli esteri*. Non è vero!

NEGARVILLE. Ciò è stato detto dai giornali della maggioranza governativa. Io non affermo che ci sia stata opposizione, in seno al Governo; so bene che la linea del Ministro degli esteri è quella del Governo. Le sono state chieste delle spiegazioni su alcune affermazioni che possono essere apparse, a qualche suo collega, troppo imprudenti, ecco tutto.

D'altra parte, anche alla Commissione degli esteri del Senato, prima di iniziare la discussione sulla relazione di maggioranza, abbiamo sentito il bisogno di chiedere qualche spiegazione al Ministro degli esteri, che ce l'ha cortesemente fornita.

In sede di Commissione non abbiamo discusso le spiegazioni che ci ha dato l'onorevole Sforza perchè ritenevamo e riteniamo più giusto portare qui, nella discussione generale, i motivi della nostra polemica. Abbiamo dunque materia da discutere, forse più di quanto non ne avessero i deputati alla Camera.

Come guida per la discussione abbiamo la relazione di maggioranza del collega Bastianetto, il discorso e le dichiarazioni del Ministro Sforza.

La relazione di maggioranza si compone di tre parti; le prime due sono di carattere tecnico e su queste la stessa maggioranza della Commissione non ha raggiunto l'accordo, riservandosi il diritto di intervenire, in polemica con il senatore Bastianetto, qui in Assemblea. La terza parte è politica, o meglio, è la sola parte che dovrebbe esaminare i problemi della nostra politica estera.

Eviterò di parlare sulle prime due parti della relazione, non già perchè io sottovaluti gli argomenti tecnici: vi sono problemi, come, per esempio, quello dell'emigrazione, ai quali certamente giovano le osservazioni e i consigli che partono dai banchi del Senato. Ma, per rispettare la raccomandazione del Presidente, io debbo essere breve.

Voglio però segnalare una bizzarria, una curiosità del Ministero degli esteri, che è forse sfuggita al relatore. Si tratta di questo: al Ministero degli esteri abbiamo due strane Commissioni, di cui non si conoscono le funzioni, e che rappresentano un tale anacronismo da farci venire in mente la barzelletta della sentinella comandata per 20 anni alla panchina verniciata di verde.

Ecco qui, nell'elenco degli Uffici, un « Comitato interministeriale per le questioni delle isole italiane nell'Egeo » con rappresentanti del Ministero degli esteri, un segretario capo dell'Ufficio, un segretario aggiunto e personale subalterno.

Ma cosa ci sta a fare questo Ufficio? L'onorevole Brusasca che ha avuto la diligenza di curare la compilazione del libro da cui traggio la notizia, mi darà certamente una risposta.

Ecco poi un'altra commissione che è senz'altro umoristica: la « Commissione per la riforma agraria in Dalmazia ». Si è parlato e si parla di riforma agraria, in Italia, per la quale esistono addirittura le premesse nella Costituzione, ma molti di noi hanno finora ignorato che al Ministero degli esteri ci fosse un Ufficio che si occupa della riforma agraria in Dalmazia, con un presidente, un segretario e qualche addetto. Speriamo che questa commissione ci possa fornire, un giorno, i tesori della sua esperienza.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Queste Commissioni hanno tutte cessato di funzionare.

NEGARVILLE. Ma, onorevole Brusasca, il suo libro è troppo recente perchè io non lo possa utilizzare.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Bisogna vedere la data alla quale si riferiscono le notizie riportate.

NEGARVILLE. Al 1948. E per mandare in giro un libro pubblicato nel 1948, con

queste assurdità, bisogna essere degli umoristi.

La terza parte della relazione concerne, come dicevo, la politica del Ministero degli esteri. Tale parte si fregia di un titolo che vuole cogliere la sostanza di questa politica: « Il Ministero degli esteri come strumento di pace ». Per dimostrare che il Ministero degli esteri è strumento di pace, si fa accenno allo sgombero delle truppe straniere dal nostro territorio, al fatto che siamo riusciti a consegnare una parte soltanto della nostra flotta; si parla della nostra collaborazione in organismi di carattere tecnico, di tentativi fatti o che si fanno per riprendere relazioni amichevoli con tutte le Potenze e dell'amicizia che ci dimostrano gli Stati Uniti d'America.

In una situazione come quella che sta attraversando il mondo, con le nubi di guerra che si profilano all'orizzonte, non è certo con tali schematiche affermazioni che si può dimostrare come il Ministero degli esteri sia una forza al servizio della pace. Troppo magra è la documentazione per illustrare la tesi. Le attività del Ministero degli esteri, che elenca la relazione Bastianetto, non toccano nessun aspetto veramente decisivo di una concreta politica di pace.

Nella sua parte politica, la relazione è assolutamente fuori della realtà. Eppure questa avrebbe dovuto essere la parte più importante, perchè è qui che sorgono i problemi che investono l'avvenire del Paese. Ma mettiamo da parte la relazione Bastianetto e vediamo in che modo il Ministro degli esteri, il Governo e la stampa governativa hanno cercato di orientare questa nostra discussione.

Stiamo discutendo per decidere il nostro ingresso in guerra, in una guerra che voi, Governo, prevedete inevitabile? È questa la prima domanda che sorge in noi, quando prestiamo orecchio al frastuono giornalistico che si ispira ai discorsi dell'onorevole Sforza. Parliamoci chiaro! Di fronte all'irrigidirsi delle forze che creano nel mondo un'atmosfera angosciata, voi avete una politica estera di guerra e non di pace; voi puntate sulla inevitabilità del conflitto e regolate la vostra azione politica su questa linea.

Le affermazioni di pace, le dichiarazioni d'amore alla pace sono sempre state non

soltanto di coloro che hanno attivamente lottato per la pace, ma anche di coloro che volevano la guerra.

Prendiamo la discussione sulla neutralità: è diventata attuale sui giornali e nei discorsi parlamentari. Vi sono all'ingrosso, tre posizioni in tale discussione. Abbiamo l'atteggiamento del Ministro Sforza, il quale ironizza sul problema perchè ritiene che la neutralità dell'Italia sia impossibile, data la posizione che ha il nostro Paese nel mondo.

Poi c'è la posizione che ha preso ieri l'onorevole Parri, il quale pensa che la neutralità è possibile a condizione di aumentare il bilancio della guerra di 200 miliardi. Sembra un paradosso...

PARRI. Non ho detto a questa condizione

NEGARVILLE. Però la condizione fondamentale che lei ha posto - e se ho mal capito ne faccio ammenda - è che se noi abbiamo un bilancio della guerra forte e se abbiamo una situazione militare forte possiamo batterci per la neutralità e possiamo garantirla di più.

PARRI. Io ho posto il problema in termini teorici.

NEGARVILLE. Comprendo, ma nei limiti teorici, o ipotetici da lei posti, la sola possibilità, o per lo meno la possibilità fondamentale di una politica per salvare la neutralità dell'Italia sarebbe di aumentare il bilancio della guerra.

Poi vi è un'altra posizione, che mi pare più realistica e che ricavo da « Cronache Sociali », rivista di una corrente che vive ed opera in seno alla Democrazia cristiana:

« Gran Bretagna e Germania - è detto in « Cronache Sociali » - hanno così profonde ragioni di ostilità con l'Unione Sovietica da rendere estremamente problematica una politica neutrale da parte di un blocco di cui esse facciamo parte. Ma, mi pare di sentire l'obiezione di qualcuno: noi, Italia, dipendiamo economicamente dall'America e dunque se essa non ci vuole neutrali non possiamo esserlo. La neutralità non si può avere se non sono d'accordo con noi nel rispettarla sia i russi che gli Stati Uniti. Ma questo non impedisce affatto che la politica della neutralità sia possibile. Essa suppone che sia avviata già dal tempo di pace, proprio nel senso di persuadere entrambi i possibili avver-

sari dell'utilità che per ciascuno di essi presenterebbe ».

Pare a me che questa sia una posizione più realistica. Qui non si chiedono i 200 miliardi per il bilancio della guerra come « ipotesi teorica », cioè per escludere la possibilità di restare neutrali. Qui si chiede, in tempo di pace, una politica tale che rassicuri i due eventuali contendenti dando così la possibilità al nostro Paese, in caso di conflitto, di non essere trascinato nella guerra.

MAZZONI. Ma questa è neutralizzazione. La neutralità è una condizione di principio indipendentemente dalla garanzia. Il Belgio aveva fatto così.

NEGARVILLE. Non è del tutto esatto. La neutralità garantita è sempre il risultato di un accordo diplomatico e politico. Oltre ad essa vi è poi la neutralità generica che chiamerei non partecipazione. Vi sono dei paesi che senza essere stati garantiti dalle due parti, in questa ultima guerra sono riusciti a restar fuori dal conflitto; la Svezia e la Spagna. C'è dunque la possibilità, non solo di una regolamentazione diplomatica della neutralità, ma anche di raggiungere una neutralità di fatto, sebbene non garantita. Però tanto nel primo come nel secondo caso bisogna fare una sincera politica di pace, contribuendo agli sforzi dei popoli, che non vogliono la guerra, lavorando con slancio e con fede per scongiurare la sciagura in generale e per mettersi in condizione, se la sciagura dovesse verificarsi, di tener fuori l'Italia dal conflitto.

Che cosa autorizza il Ministro degli esteri a ritenere impossibile questa soluzione ?

L'orientamento che egli ha dato a tutta la nostra politica estera, orientamento che reca un contributo effettivo alle forze di guerra, può essere spiegato in un solo modo: noi non abbiamo più una politica estera indipendente. Da che cosa si può ricavare la dimostrazione di questa mia denuncia di cui non nasconde la gravità ? Dagli ultimi avvenimenti internazionali.

C'è il blocco di Bruxelles, blocco militare, patto di guerra. Quale è l'atteggiamento del Governo italiano, quale è la nostra azione rispetto a questo blocco ?

Vediamo prima di che cosa si tratta. Il blocco di Bruxelles è nato per iniziativa di cinque paesi appartenenti al piano Marshall.

In concomitanza con le discussioni sul blocco di Bruxelles si sta discutendo oggi della trasformazione del piano Marshall, dalla sua enunciazione primitiva, in un altro piano Marshall: qualcuno infatti ha già parlato del piano Marshall n. 2. Il primo doveva ricostruire la economia europea, il secondo dovrebbe mettere l'Europa in condizione di produrre armi.

Il mio Partito ha fin dall'inizio criticato il piano Marshall n. 1 perchè vedeva che esso ledeva gravemente la nostra indipendenza nazionale e perchè noi comprendevamo che nel suo sviluppo esso sarebbe diventato uno strumento di provocazione alla guerra. Mi pare che le discussioni sul piano Marshall n. 2 stiano dando ragione alla nostra tesi di allora. Dal piano Marshall si arriva al Patto di Bruxelles e dal Patto di Bruxelles si va verso un nuovo piano Marshall dichiaratamente volto a trasformare l'Europa in un immenso cantiere di guerra.

Si dice che l'accordo di Bruxelles è un patto difensivo; ma, signori, non si conoscono che rarissimi patti aggressivi, e i patti aggressivi si fanno soltanto quando la guerra è già in atto, non quando si prepara la guerra. Quando si prepara la guerra tutti i paesi, anche i paesi che la preparano, direi soprattutto i paesi che la preparano, hanno cura — perchè i Governi hanno coscienza dell'ostilità dei popoli alla guerra — di presentare i loro accordi come patti difensivi.

Da chi è stato incoraggiato il Patto di Bruxelles? Dall'America senza dubbio. L'iniziativa non è venuta dal Belgio o dalla Francia o dai Paesi del Benelux. L'iniziativa è stata coltivata e portata alla sua realizzazione dall'America.

Io ho qui sott'occhio il discorso tenuto dal presidente Truman il 17 marzo davanti al Congresso, dove si discuteva la necessità di un maggiore aiuto all'Europa. Di che aiuto si tratta ? Dice Truman parlando del piano Marshall: « Se da un canto la ricostruzione economica dell'Europa è essenziale dall'altro le misure per la ripresa economica non sono sufficienti ». Che cosa si vuole dunque oltre alla ricostruzione economica dell'Europa: « Mentre parlo a voi — soggiunge il Presidente Truman — cinque Nazioni della comunità europea stanno firmando a Bruxelles un accordo della durata

di 50 anni, per la collaborazione economica e la difesa comune contro le aggressioni». E poi ancora: «Questo avvenimento merita tutto il nostro appoggio». Notate, nello stesso giorno in cui Truman parla a Washington, a Bruxelles si decide la costituzione del blocco e Truman è già in grado di affermare che l'avvenimento merita tutto l'appoggio degli Stati Uniti.

«Sono sicuro — egli dice infine — che gli Stati Uniti vorranno, con tutti i mezzi più opportuni, dare alle Nazioni libere tutto quell'appoggio che la situazione richiede e sono sicuro che alla ferma intenzione delle libere nazioni d'Europa di proteggersi, corrisponderà un'eguale determinazione da parte nostra di aiutarle a realizzare questo scopo». Seguono le richieste del Presidente al Congresso: uomini, armi, danaro. C'era dunque già — è facile intuirlo — prima che i cinque paesi del blocco di Bruxelles si riunissero, una decisione della politica americana. Gli Stati Uniti volevano questo blocco perchè la ricostruzione economica dell'Europa, secondo Truman, non è possibile senza armamenti ed accordi militari.

Tutto ciò rientra nel quadro generale della politica statunitense, politica di ricatti e di provocazioni.

Ma c'è di più: l'impostazione americana del Patto di Bruxelles è già, fin dall'inizio, una impostazione che tende ad allargare l'accordo al di là dei 5. Siccome il piano Marshall congloba 17 Nazioni, è evidente che se il Patto di Bruxelles interviene come appoggio, anzi come condizione, per la realizzazione del piano Marshall, bisognerà che in esso ci siano almeno tutte le 17 Nazioni del piano Marshall. Estendere il Patto ad altre Nazioni, ecco il punto di vista di Truman, estenderlo addirittura fino a certi Paesi che non sono nel piano Marshall.

L'impostazione americana è condivisa in Gran Bretagna, dal Governo e da uomini politici che, pur non essendo al Governo, approvano la politica estera del Ministro Bevin. Il signor Duff Cooper, ex-ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, dopo aver dichiarato che negli accordi già esistenti debbono entrare anche potenze non firmatarie, indica

addirittura la procedura che si dovrebbe seguire per raggiungere lo scopo.

«Non vi è nessuna ragione — egli scrive — perchè Inghilterra, Francia, Benelux non debbano concludere un'unione doganale». Questa unione doganale dovrebbe essere aperta ad altri paesi. Quali? si domanda il signor Duff Cooper e risponde: «È facile indovinarlo: il Portogallo che è oggi capolista, per le posizioni strategiche che possiede, a cui dovrebbe tener dietro tutto il resto della Penisola Iberica e poi l'Italia, la Grecia, la Turchia e l'Egitto». Anche la Spagna, dunque, e ciò farà piacere all'onorevole Pacciardi, anche la Spagna e il Portogallo... per le considerazioni strategiche che suggerisce la posizione geografica della penisola Iberica! Riflettete sulla natura di una tale unione doganale, onorevoli senatori! Come siamo lontani dalla ricostruzione economica dell'Europa. Mi si dirà che, nonostante tutto, il Patto di Bruxelles è difensivo. Ma ho già detto che i patti aggressivi si fanno soltanto quando la guerra sta per scoppiare; lasciatemi ricordare che anche l'asse Roma-Berlino era un patto difensivo, e che su questo preteso carattere difensivo si è innestata tutta la propaganda del nazismo e del fascismo, la propaganda «difensiva» che doveva portarci alla guerra.

Il Patto di Bruxelles arriva fino a garantire l'intervento di un Consiglio consultivo negli affari economici dei paesi partecipanti, allo scopo di «garantire la stabilità economica», secondo la dizione dell'articolo 7. Cosa si deve intendere? Si deve intendere che se noi volessimo, per esempio, fare la riforma agraria (non in Dalmazia come vogliono i funzionari di Palazzo Chigi, ma in Italia) vi sarebbe motivo di intervento, perchè la nostra riforma agraria potrebbe compromettere quella certa stabilità economica che piace all'America e che non potrebbe piacere a noi. Non dimentichiamo che noi abbiamo degli impegni costituzionali per procedere alla riforma agraria.

Il Patto di Bruxelles, questo blocco militare, ha una premessa ideologica, come tutti i patti di questo genere. La premessa ideologica dice che le Alte Parti «sono risolte ad affermare la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nella persona umana,

come pure negli altri principi proclamati nella carta delle Nazioni Unite; a rinsaldare e a difendere i principi democratici e le libertà civiche, le tradizioni costituzionali e il rispetto della legge, che costituisce il loro patrimonio comune; rafforzare in questo spirito, i loro vincoli economici culturali e sociali che già li uniscono; a cooperare lealmente e a unire i loro sforzi, ecc.»

Dal 1815 in poi si sono fatti nel mondo altri due patti ideologici, e non è fuori luogo richiamarli, in questa circostanza, alla nostra memoria.

Il primo è il Trattato della Santa Alleanza, di cui voglio leggere le premesse, perchè mi pare vi siano molte analogie storiche tra la dottrina che ispirò quel Patto e la dottrina che ispira, oggi, i provocatori di guerra.

Il Trattato della Santa Alleanza, del settembre 1815, incomincia con queste parole: «In nome della Santissima e Divinissima Trinità, le Loro Maestà, l'Imperatore d'Austria, il Re di Prussia, l'Imperatore di tutte le Russie, in conseguenza dei grandi avvenimenti che hanno contrassegnato in Europa il corso degli ultimi tre anni e principalmente delle grazie che è piaciuto alla Divina Provvidenza di spargere sugli Stati il cui Governo hanno posto soltanto sotto la loro fiducia e la loro speranza, avendo acquistata l'intima convinzione che sia necessario stabilire il cammino da seguire per le potenze nei loro scambievoli rapporti secondo le divine Verità, dichiarano solennemente che il presente atto non ha altro scopo che affermare il loro fermo convincimento di non prendere a guida sia per la condotta dell'amministrazione nei rispettivi Stati, sia dei loro politici rapporti se non i precetti della Santa religione, della giustizia, della pace, della carità, i quali devono essere applicati nelle risoluzioni dei principi e alla vita privata, e di guidare tutti i loro passi in tal senso, essendo il solo mezzo questo di consolidare le umane istituzioni e di ovviare alle loro imperfezioni».

La storia ormai ci ha dimostrato dove andò a finire questa premessa ideologica che si richiamava alla Santissima Trinità, nonostante la quale nel secolo scorso ci sono state le rivoluzioni liberali e le guerre di indipendenza nazionale, che la Santa Alleanza riteneva di poter impedire.

L'altro patto ideologico è il « Patto anti-comintern » nel quale troviamo, fra l'altro affermata la necessità di affrontare la minaccia contro la pace generale nel mondo: « Il Governo imperiale del Giappone e il Governo tedesco (è noto che il Patto in un primo tempo era stato concluso soltanto tra tedeschi e giapponesi, poi intervenne di corsa Mussolini a firmarlo anche lui) considerando che lo scopo dell'Internazionale comunista, il così detto Comintern, è il disgregamento degli stati esistenti mediante l'uso di ogni mezzo a sua disposizione e l'esercizio della violenza contro di essi, convinti che tollerare l'ingerenza dell'Internazionale negli affari interni delle Nazioni significa non soltanto mettere in pericolo la loro pace interna e il benessere sociale, ma minacciare anche la pace generale del mondo, desiderando di cooperare contro l'attività politica disgregatrice comunista ecc....».

Ormai tutti sanno come i nazisti e i fascisti affrontarono l'attività disgregatrice dell'Internazionale comunista e come agirono per far fronte alla minaccia contro « la pace generale del mondo »!

Non è dunque una novità l'intonazione ideologica che gli uomini e i giornali della maggioranza governativa danno alla loro campagna di minacce, di ricatti, di paura. Non è una novità: ci sono illustri predecessori nei reazionari e nei briganti che hanno firmato il Trattato della Santa Alleanza e il Patto Anti-comintern.

Ho voluto avvicinare il Patto di Bruxelles ai due precedenti perchè anche quelli affermavano solennemente di volere difendere la libertà umana e la pace, mentre in realtà erano mezzi per ribadire le catene dei popoli e provocare la guerra.

Ora, qual'è l'interpretazione che dà l'onorevole Sforza del patto di Bruxelles? È un passo, ha detto pressappoco il nostro Ministro alla Commissione degli Esteri, nelle interviste, nei discorsi e negli articoli, è un passo verso l'Unione europea. Quindi, se egli fa qualche riserva (ed ha citato la nota al Governo francese di cui tutti conoscono il significato) sul patto così come è adesso, lo vede però come sarà domani e guarda con simpatia alle sue possibilità di sviluppo.

ANNO 1948 - LXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

Che cosa deve diventare questo Patto, secondo il Conte Sforza? Deve diventare come lo vuole Truman, cioè un accordo che conglobi i 17 firmatari del Piano Marshall, più la Spagna. Non più un patto a 5, ma un patto fra tutti i Paesi d'Europa, ferma restando la sua natura di strumento di guerra che deve dare la possibilità di produrre più cannoni, più carri armati, più aeroplani da bombardamento, garantendo così una maggiore efficienza degli eserciti in Europa. Tutto ciò in omaggio a quella « politica di pace » che il collega Bastianetto ha creduto di scorgere nell'azione che guida il responsabile della politica estera del nostro Paese.

Voi del Governo non siete dunque contro il patto di Bruxelles, voi lo volete soltanto più perfezionato, e questo spiega la nota del conte Sforza alla Francia, nota che non esclude la partecipazione dell'Italia, ma la condizione alla partecipazione di altri, secondo il desiderio di Truman.

« L'Osservatore Romano » è ancora più esplicito di Sforza e dice più chiaramente che « si tratta di una partecipazione diretta degli Stati Uniti o di un impegno da parte loro a prestare all'Unione Occidentale assistenza militare. Molti circoli politici ritengono che le potenze europee sarebbero favorevoli alla prima soluzione. A questa maniera il patto di Bruxelles, essenzialmente aperto a tutti, si trasformerebbe, o per essere più esatti, si caratterizzerebbe come un patto atlantico ».

Quando il Conte Sforza ci viene a dire che non ha nessun accordo segreto per entrare nel Patto dei 5 gli si può benissimo credere, ma è chiaro che egli lavora per la posizione del Vaticano e di Truman che è contraria agli interessi della pace e all'indipendenza del nostro Paese. Essa non può essere la posizione italiana.

BASTIANETTO, *relatore*. Ma come fate a dire che è la posizione del Vaticano?

NEGARVILLE. Collega Bastianetto, io dico che è la posizione del Vaticano perchè ho citato « L'Osservatore Romano » il quale è l'organo ufficiale del Vaticano e non già l'organo del « Cominform ».

Abbiamo qui la prova della politica estera che noi condanniamo e denunciavamo perchè

essa punta sulla guerra e sull'asservimento del Paese alle forze della guerra.

Ma voglio darvene altre di queste prove.

Esaminiamo l'atteggiamento del Conte Sforza sul problema delle colonie italiane. I colleghi sanno che a Parigi, in settembre, si è riunita la Conferenza delle quattro Potenze su invito dell'Unione Sovietica, la quale desiderava discutere con i Ministri degli Esteri — che non sono venuti perchè le altre Potenze hanno mandato dei rappresentanti che non sono Ministri — la questione delle colonie italiane. L'iniziativa aveva uno scopo che si conosceva anche prima che la Conferenza si riunisse: restituire all'Italia i mandati sulle ex-colonie italiane.

Questa iniziativa è fallita; la questione è stata rinviata all'O. N. U. Perchè? Lasciamo che gli sciocchi si accontentino delle solite stupide calunnie secondo le quali l'Unione Sovietica ha tentato, in questa circostanza, una sua speculazione. Se questa cosiddetta speculazione coincidesse con gli interessi del nostro Paese dovremmo noi forse rinunciare ai vantaggi che si potrebbero trarre? Se ci fosse anche un solo momento in cui gli interessi dell'U. R. S. S. e dell'Italia si identificano, non sarebbe dovere di un Ministro degli Esteri indipendente utilizzare, per il suo Paese, questo momento? Ma vediamo perchè la questione è stata rimandata all'O. N. U. In realtà c'era già la ferma decisione, da parte degli Stati Uniti e dell'Inghilterra di silurare la proposta sovietica prima ancora che la Conferenza si riunisse.

Un giornale svizzero, il « Neue Zuercher Zeitung » in un articolo sugli interessi inglesi nello spazio Mediterraneo dice « l'Inghilterra insiste in prima linea perchè la Cirenaica non sia più assegnata all'Italia. Essa si appella alla garanzia data da Eden durante la guerra ai Senussi. Anche l'America vuole in pratica che la Cirenaica sia sotto l'influenza anglosassone, gettando una base strategica di primo ordine. Si intende chiaramente che gli anglosassoni non si vorranno lasciare sfuggire nè l'Eritrea nè la Somalia. Le campagne di guerra dal 1940 al 1942 sono costate molto. Inoltre recentemente le linee aeree attraverso l'Africa,

ANNO 1948 - LXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

L'hanno resa indubbiamente di grande importanza per la strategia anglosassone ».

La vantata amicizia, la solidarietà con l'Italia che è stata umiliata dal Trattato di Pace nonostante il suo contributo alla guerra di cui parlava poco fa il collega Bosco, sono scomparse. Qui siamo di fronte ad esigenze di strategia militare che determinano inesorabilmente la politica dei Paesi che avrebbero dovuto favorirci.

Il giornale ufficioso francese « Le Monde » così commenta il rinvio della questione delle Colonie italiane all'O. N. U.: « La verità è che la questione delle Colonie italiane è soltanto una delle prove di forza dell'orientamento e dell'occidente, alle quali si assiste attualmente. Questa prova di forza è dominata da considerazioni strategiche ».

L'onorevole Sforza si è preoccupato di questo atteggiamento delle cosiddette nazioni amiche. Si è preoccupato tanto che, invece di fare una qualsiasi mossa che dimostrasse il nostro compiacimento per la proposta sovietica, ha preferito tacere suggerendo magari ai giornali governativi l'idea della « speculazione russa »; salvo poi parlare, dopo il rinvio della questione all'O. N. U., e dire cose, che per il bene dell'Italia, non avrebbe mai dovuto dire.

Mi riferisco al discorso dell'onorevole Sforza alla Camera, discorso che sulla questione delle colonie, in modo particolare, ha destato serie preoccupazioni. « Circa le ripetute affermazioni governative o non governative — egli ha affermato — è sufficiente guardare con un po' di attenzione alla realtà della vita italiana di oggi per convincersi che non desideriamo tornare in Africa per acquistare il controllo dei porti e degli aeroporti strategicamente importanti e non si è mancato di dichiararlo alle Grandi Potenze. Comprendo le loro preoccupazioni strategiche in un mondo così turbato, ma riteniamo che queste preoccupazioni non siano in contraddizione col nostro desiderio di tornare in Africa ».

Da una parte c'è dunque un Paese che propone di restituire i mandati all'Italia, dall'altra parte Paesi che non vogliono ridarceli perchè hanno degli interessi strategici nelle nostre colonie; in mezzo c'è il Ministro degli esteri che dice: fateci tornare in Africa e tenetevi le basi militari che vi interessano.

L'onorevole Sforza sa che con il suo discorso alla Camera dei deputati si è messo sulla strada opposta a quella del nostro ritorno in Africa, poichè è così chiaro che l'Unione Sovietica non potrebbe appoggiare un Paese mandatario che fornisse basi militari a coloro che la vogliono attaccare. L'onorevole Sforza sa queste cose, ma rimane indifferente. Come si risolverà la questione all'O. N. U. ? Mi pare chiaro: ci rifiuteranno le colonie.

Voce da destra. Speriamo di no !

NEGARVILLE. Sul piano delle speranze sono d'accordo con l'onorevole collega che mi ha interrotto. Ma io mi sono proposto di esaminare il punto a cui siamo giunti e i possibili sviluppi che partono da questo punto. Lei mi offre una speranza ed io l'accetto; ma sul piano della logica e della realtà politica questa speranza è troppo magra ed incerta per poterci seriamente confortare.

C'è una carenza in tutta la politica estera del Governo, la quale si manifesta anche qui. Noi non possiamo fare accordi con la Russia perchè abbiamo impegnato ad altri la nostra indipendenza.

La questione delle colonie italiane dimostra come sia paralizzata ogni possibilità di iniziativa del Governo, il quale non può accettare le cose che dice di volere, solo perchè queste cose ci vengono offerte dall'Unione Sovietica.

JACINI. Dovevamo offrire la fascia costiera alla Russia !

NEGARVILLE. La Russia non vi ha chiesto niente.

JACINI. Questo bisogna dimostrarlo !

NEGARVILLE. Noi siamo di fronte alla richiesta della fascia costiera da parte degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, almeno per quanto a noi risulta. Se c'è qualcosa di diverso lo dirà il Ministro degli esteri che conosce i segreti che noi non conosciamo e che forse conosce anche l'onorevole Jacini, Presidente della Commissione degli Esteri. Ma chi dimostrerà che la Russia ha chiesto qualcosa delle nostre Colonie ? La Russia ha avuto due atteggiamenti : o restituzione dei mandati all'Italia, oppure amministrazione dell'O. N. U.; questo sappiamo; il resto è menzogna. La vostra posizione è difensiva perchè anche voi sentite che fate una politica di vassallaggio. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Avrei voluto parlare — ma non ne parlo — dell'atteggiamento che ha avuto il Ministro degli esteri per il nostro ingresso all'O. N. U. Egli, ben sapendo che lo Statuto delle Nazioni Unite non permette a nessuno di entrare se c'è opposizione fra le grandi Potenze, ha contato sulla discordia non tanto per chiedere il nostro ingresso, quanto per avere una calunnia di più nella sua propaganda contro l'Unione Sovietica.

Dirò qualche cosa molto brevemente sull'Unione doganale che è un altro espediente propagandistico del nostro Ministro degli esteri. Si parla di un grande successo del Conte Sforza e dei suoi collaboratori per aver promosso l'Unione doganale con la Francia. Ma l'altro giorno, alla Commissione degli affari esteri l'onorevole Sforza ci ha detto che bisognerà parlare d'ora in poi di Unione economica e non più di Unione doganale. Intanto le Camere di commercio del nord stanno facendo i conti e consultando statistiche nella vana ricerca dei vantaggi che darebbe all'Italia l'Unione doganale e l'Unione economica con un Paese ad economia concorrente.

NITTI. Non è serio.

NEGARVILLE. Ci sono i nostri produttori di vini che si domandano che cosa faranno della loro uva; ci sono i nostri produttori di automeziole che, se non risolvono il problema attraverso trusts o cartelli internazionali, non daranno certamente lavoro a quegli operai che dicono di avere in eccedenza nelle loro fabbriche.

A costoro il Ministro degli esteri consiglia di non guardare i bilanci di quest'anno, ma quelli del 1959. Ed è vano il loro avvertimento: ma noi stiamo malissimo quest'anno, ci sono crisi di credito, crisi di ordinazioni, piani di lavoro sempre più incerti. A queste riserve l'onorevole Sforza replica: non siate miopi. . .

L'Unione doganale tra due Paesi che non hanno economie complementari non può esistere. La trasformazione generale che vi proponete di fare, per superare questo scoglio e per arrivare all'Unione economica, è una cosa tanto fantastica da poter essere paragonata solo a quanto dite a proposito di una Confederazione europea.

In che cosa può dunque consistere la politica di pace? Anzitutto bisogna credere nella

pace, non bisogna scartare nessuna possibilità di pace e non bisogna partire dicendo che, per esempio, la neutralità è un problema che non esiste più. Bisogna credere ed essere conseguenti con la propria fede.

E mi pare che, sul piano pratico, la prima cosa da fare sarebbe di muovervi proprio nella direzione opposta a quella in cui vi siete fin qui mossi. Bisogna sganciarsi dalla sotto missione militare e politica all'America. Badate che io non vi dico di isolare l'Italia dal mondo, che io non vi dico di non avere rapporti politici ed economici con l'America; vi dico di sganciare il Paese dalla soggezione politica verso l'America, di riconquistare la indipendenza della nostra politica estera.

Voce da destra. Come si fa?

NEGARVILLE. Insomma, a vostro avviso, ci sono solo due alternative; o l'Italia rimane sola nel mondo, oppure diventa serva di qualcuno. Ora io credo che l'arte della politica, l'arte della diplomazia, dovrebbero fornirvi gli espedienti per fare dell'Italia nè un Paese isolato, nè un Paese servo. Ma bisogna aver fede in questo compito. Le strade si trovano camminando, le realizzazioni operando, ma voi non volete operare.

Bisogna essere indipendenti con coraggio, con ostinazione, ma voi non lo potete più perchè avete già compromesso troppo.

Questo significa forse — ed è questa un'altra alternativa che scarto — che di fronte ai due blocchi bisogna sceglierne uno? Ma chi vi ha mai chiesto questo? Avete forse un documento, ci avete forse fatto vedere qualcosa che ci dimostri che voi subite delle pressioni dall'Unione Sovietica, per cui se vi staccate dal blocco occidentale dovete entrare per forza nel cosiddetto blocco orientale? Questo documento non può esistere, perchè non esiste un blocco orientale: infatti mentre abbiamo un blocco in occidente, in oriente abbiamo accordi bilaterali, che sono altra cosa.

Anche noi non vi abbiamo mai chiesto di aderire ad un blocco orientale che non esiste. Noi siamo per una politica di indipendenza, che ci permetta di fare il bene del paese utilizzando le coincidenze dei nostri interessi con gli interessi dei Paesi che ci stanno attorno. E siamo mossi da un solo preconcetto: lavorare per la pace.

Può fare una tale politica di indipendenza e di pace questo governo? Non può farla, perchè tutta l'azione da voi svolta fin qui dimostra che voi sperate nella guerra, che voi puntate sulla carta della guerra e che su questa prospettiva avete orientata la vostra politica.

Voi non sentite, siete indifferenti alla volontà di pace che è nel popolo, o se vi porgete orecchio è solo perchè essa vi suggerisce di mascherare il vostro gioco. Parlate di pace, mentre contribuite allo sviluppo e all'organizzazione delle forze della guerra.

Il popolo italiano e tutti i popoli vogliono la pace.

Vuole la pace anche l'Unione Sovietica e questo lo diciamo con profonda coscienza, e pieno senso di responsabilità. Sì, signori, i popoli dell'Unione Sovietica vogliono la pace e i governanti dell'Unione Sovietica svolgono una politica di pace perchè la pace è legata all'avvenire del Socialismo; il socialismo può affermarsi con la pace, non con la guerra.

Tutte le grandiose conquiste sociali della Unione Sovietica si sono verificate, sia pure tra diffidenze e difficoltà politiche internazionali, in periodo di pace. Basterebbe pensare allo sforzo costruttivo che in questo momento stanno compiendo i popoli dell'Unione Sovietica per la rinascita del loro paese distrutto dalla guerra, per comprendere che di lì non può partire la provocazione. Noi affermiamo questo a fronte alta, e ci fanno ridere le menzogne e le calunnie, che abbiamo d'altronde sentito per tanti anni nel passato, contro questo paese che avrebbe ereditato le ambizioni espansionistiche dello zarismo. L'Unione Sovietica vuole ricostruire la propria economia socialista e ciò dà una prospettiva di grandezza a questo popolo, che nei suoi confini, nelle sue terre, senza bisogno di espansioni, senza bisogno di aggressioni, marcia sicuro sulla via del progresso.

La vostra politica è assurda; è assurdo pensare che il popolo italiano possa fare un'altra guerra, un'altra qualsiasi guerra. Voi non tenete conto che nè il popolo come aggregato di famiglie, di uomini, di donne, di vecchi, di bambini; nè il paese come entità economica vogliono la guerra.

Io che ho la fortuna di vivere in una città che sente pulsare l'attività industriale del

Paese, so che le preoccupazioni non sono solo dei proletari, ma anche di molti industriali che nel 1945 hanno avuto le loro fabbriche salvate, perchè la guerra è andata nel modo che è andata, perchè l'eroismo della lotta partigiana ha permesso di salvarle. In un'altra guerra queste fabbriche, questa ricchezza della nazione, andrebbero irrimediabilmente distrutte.

La vostra politica tende a spezzare le speranze e l'iniziativa degli uomini di buona volontà, è una politica che può portarci alla catastrofe.

La guerra che volete ha, d'altra parte, una direzione. Vi ho detto già che è assurdo pensare che il popolo italiano possa partecipare ad una qualsiasi altra guerra, ma soggiungo che è tanto più assurdo pensare che voi potrete portare il popolo italiano alla guerra contro il Paese del socialismo, contro l'Unione Sovietica.

Signori, sul piano ideologico, sul piano della fede nell'avvenire della società umana promana dall'Unione Sovietica tanta luce tanto insegnamento per le sue realizzazioni socialiste, che le vostre ciance appaiono ben misera cosa. Non vi illudete di disperdere questa luce con le calunnie. Già altri vi si illusero; la storia ha fatto giustizia delle loro illusioni.

La vostra politica estera ci porta alla guerra. In fondo tutte le vostre discussioni — e concludo con le parole con cui ho iniziato — sembrano fatte per stabilire soltanto quale posto noi avremo nella guerra su cui puntate le carte del vostro gioco. Ma non contate sul popolo italiano!

Noi moltiplicheremo i nostri sforzi, la nostra attività politica, la nostra azione fra le masse per sbarrarvi la strada. Andremo tra coloro che ci sono stati ostili fino a ieri ma che oggi si avvicinano a noi, perchè con noi sentono che bisogna lavorare per la pace, bisogna lottare per la pace.

Non vi illudete! Non contate sul popolo italiano per la guerra che voi volete, per la guerra contro l'Unione Sovietica! (*Vivi applausi da sinistra. Congratulazioni. Vivaci commenti dal centro destra.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lucifero. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Onorevoli colleghi, l'ultima volta che io ho preso la parola dovetti cominciare rettificando una affermazione, divenuta in certo modo storica, dell'onorevole Giua. Oggi non comincerò con il rettificare il « pistolotto » finale dell'onorevole Negarville, perchè mi riservo di venire sull'argomento al punto al quale l'argomento deve essere esplicito.

È questa la prima volta che io posso parlare in quest'Aula, per così dire, in piena libertà, senza temere che le mie parole possano coinvolgere responsabilità che vadano al di là della mia persona. Parlerò dunque con la massima serenità, cosciente che la politica estera è una materia che più la si conosce e più impone a tacere, nella quale più si è informati e più si è frenati da remore e da prudenze, ma che arriva a certe svolte in cui la chiarezza diventa una forma di opportunità.

Di fronte a certi discorsi che sono stati tenuti, è necessario parlare con la massima chiarezza.

Noi qui stiamo discutendo i bilanci alla rovescia. Non so se ci sia ancora qualcuno che si ricordi che parliamo del bilancio degli esteri. Il bilancio non c'entra nella discussione, anzi, arriviamo all'assurdo di approvare un bilancio che basta guardare per capire che sarebbe inadeguato anche per la Repubblica di San Marino, noi che appoggiamo in forma limitata o più vasta, una certa politica estera, un bilancio che metterà il Ministro Sforza nella pratica impossibilità di fare questa politica.

E voi che non l'approvate, voterete contro questo bilancio che metterà il Ministro nella condizione di non fare questa politica.

Ho fatto queste osservazioni per dire che un giorno non sarà male separare le discussioni politiche da quelle finanziarie perchè qui il controllo finanziario è scomparso di fronte alle dichiarazioni politiche. In materia di bilancio dunque mi limito a dire che con esso il conte Sforza non farà nè la politica estera che vuole lui, nè quella che vorremmo noi, nè quella che vorreste voi e dovrà chiedere continuamente al Tesoro di sovvenzionarlo per essere in condizione di fare una politica estera qualunque.

Vorrei anche spazzare da questa discussione un altro equivoco che si presenta continua-

mente: quando si parla di politica interna si parla del Ministro Scelba, quando si parla di politica estera, si parla del conte Sforza. Ma qui si tratta della politica del Governo, non della politica di questo o di quel Ministro!

Io richiamo questo per dire che il Governo è un Governo di coalizione, anche se questa coalizione certe volte può diventare troppo pesante e sarà opportuno dirlo lealmente: ma, ad ogni modo, è politica di un governo di maggioranza e di un governo di coalizione. Finchè questa coalizione si manterrà e sarà sopportabile, come tale deve essere giudicata e non si può continuamente equivocare fra governo e partito o fra governo e Ministro, anche se molto spesso noi della coalizione, abbiamo il dolore di dover deplorare che in certi settori e in certe circostanze questa identificazione si voglia fare o effettivamente ci sia.

L'onorevole Tonello ha fatto alcune osservazioni al Ministro. Io gliene potrei fare alcune altre ma, visto che trovo che le persone sono più disposte a parlar male che a parlar bene, dirò che ai rilievi dell'onorevole Tonello — alcuni dei quali sono fondati, anche se esagerati — bisogna contrapporre che il Ministro ha anche due qualità.

E sono due qualità che hanno una certa importanza: una è che egli conosce il mestiere. Uno dei grandi inconvenienti della nostra politica estera in questi ultimi anni è stato che gli uomini che si sono avvicinati al Ministero degli esteri avevano la migliore buona volontà, il maggiore patriottismo, ma il mestiere non lo conoscevano.

Non si fa il Ministro degli esteri se non si conosce il mestiere.

La seconda qualità, di cui ho piacere di dargli atto, perchè è un punto che ci accomuna, è il profondo disprezzo per il giudizio che gli altri possano formulare sulle sue azioni e sulle sue opinioni. Perchè questo garantisce in un uomo l'indipendenza davanti alla propria coscienza, che finisce poi per essere garanzia per tutti. (*Commenti a sinistra*).

Vorrei ancora ricordare al Ministro una cosa: in materia coloniale noi abbiamo completamente dimenticato che la Libia faceva parte del territorio metropolitano del nostro Paese. In quello che riguarda certe trattative internazionali, sarà bene sottolineare di più questo

particolare carattere di quella che non era più una colonia e non era più nemmeno un possedimento ma che già evolveva verso un carattere autonomistico. E raccomando pubblicamente al Ministro, come privatamente ho già avuto occasione di fare, che tenga d'occhio la situazione di Trieste, perchè quella preoccupazione che ebbi ripetutamente a manifestargli, si fa in me ogni giorno più grave, anche se le ragioni che egli sa mi costringono a tacere.

E veniamo alla politica estera propriamente detta.

O'è un primo problema di questa politica, che è la vera politica, perchè - intendiamoci bene - la politica di un paese è una sola: la sua politica estera; il resto è amministrazione che può essere fatta con un orientamento piuttosto che con un altro, con un metodo o con un altro. Ma la politica di un Paese è la sua vita in mezzo agli altri Paesi. Tutto dipende, in un Paese serio, dalla politica estera; anzi, un Paese serio si distingue da un Paese che non lo è, quando tutta la sua politica interna si connette alla politica estera. Un Paese manca di serietà quando fa dipendere la sua politica estera dagli interessi interni e dalla situazione interna.

Primo problema è la Pace.

Tutti vogliamo la Pace. L'onorevole Negarville è stato eloquente quando ha parlato della Pace. Credo che nessuno può essere così pazzo, nel mondo, da desiderare la guerra; nessuno oggi può essere così pazzo da credere ancora che le guerre possano risolvere i moderni problemi politici. Le guerre infatti erano utili quando potevano risolvere una questione dinastica, cioè una questione, direi quasi fondaria fra due famiglie; ma oggi che i problemi sono diversi, la guerra non risolve niente e ne abbiamo avuto la prova.

Però mi pare che noi non impostiamo bene questo problema della pace. Noi parliamo sempre, parlando di due blocchi, di due Paesi, dell'America e della Russia. Ma l'America e la Russia non sono il mondo.

È completamente errato impostare il problema su questa dualità di due Paesi; non è vero affatto.

Se anche in un certo momento la diplomazia di questi due Paesi o la forza di questi due Paesi può avere un aspetto di peso particolare,

non è in essi che noi dobbiamo compendiare l'avvenire del mondo. Noi dobbiamo ricordare che nell'Asia, al di là dell'America e della Russia, esiste quel punto interrogativo cinese che è poi quello che effettivamente ha piegato il Giappone. Se noi ci rifacciamo alla storia della guerra passata, dobbiamo riconoscere che il Giappone è stato esaurito e fiaccato dalla Cina.

Abbiamo in Europa l'Inghilterra, della quale, mi consenta onorevole Ministro, ho l'impressione che ci occupiamo troppo poco.

L'Inghilterra è una realtà europea e mondiale molto più pesante di quello che si creda e molto più indipendente di quello che si pensi.

Il guardare determinati problemi in funzione puramente americana può essere dal punto di vista europeo, un errore, perchè questa vecchia Europa è ancora il cervello del mondo, se è vero, come due volte si è dimostrato, che le guerre del mondo si son venute a decidere in Europa, perchè solo qui, si potevano decidere. Il voler trascurare questa importanza centrale, nucleare dell'Europa in tutta la situazione internazionale, può portare a degli errori di valutazione gli uni e gli altri che in Nazioni extra europee vedono il nucleo essenziale se non l'unico dello svolgimento della politica avvenire.

Noi potremmo prendere tre oratori di quelli che mi hanno preceduto in questa discussione per vedere quali possono essere le varie impostazioni.

Se usassero i titoli antichi direi: Nitti o dello sconforto; Parri o dei sogni; Tonello o della verità, perchè ieri l'onorevole Tonello ha fatto un discorso di grandissima importanza, che forse al Senato è sfuggito per quel suo modo semplice e familiare di esporre le cose, ma in cui ha toccato il tasto fondamentale della tragedia che oggi si passa.

L'onorevole Nitti ha detto delle cose indubbiamente giuste; del resto con la sua esperienza, con la sua dottrina e saggezza non poteva fare altrimenti. Solo che, dopo il discorso dell'onorevole Nitti, non ci restava che tornarcene a casa e non parlarne più.

L'onorevole Parri ha illuminato un sogno, e lo ha detto lui stesso che è sogno di oggi ma realtà di domani. Io credo che gli amici federalisti si siano messi su una strada sbagliata per-

chè non è attraverso una organizzazione federalistica europea o mondiale che si risolverà questo problema. Se l'onorevole Parri si ricorda, io gli feci la stessa osservazione quando egli era Presidente del Consiglio alla Consulta. Ginevra era più vicina alla realtà dell'O. N. U., perchè era un'organizzazione giuridica e solo lo stabilimento di un diritto internazionale e di un organo che abbia la forza di farlo rispettare potranno istituire la pace nel mondo.

Così domani si risolverà questo problema; non con la Federazione politica dell'Europa poichè ci sono troppe diversità in questa.

Ma la verità l'ha detta l'onorevole Tonello quando ha spostato il principio marxista — che io respingo — della lotta di classe sul piano internazionale; perchè quando parliamo di pace o di guerra noi dobbiamo vedere quali sono le ragioni che turbano la pace, quali sono le ragioni vere che portano alla guerra.

Ora la lotta non è tra i due capitalismi, quello trustistico americano e quello statalistico russo; la lotta non è tra due imperialismi, quando noi vediamo che le forme di dominio imperiale si trasformano e cercano delle soluzioni che non siano più imperiali (e l'Inghilterra stessa, dopo questa guerra, cessa di essere impero per diventare qualche cosa di diverso) perchè questi non bastano ad incendiare il mondo. No! La verità è questa: che la guerra civile è nel mondo così come si minaccia in molti Paesi e che il conflitto profondo è proprio quello tra due ideologie e fra due visioni del mondo, e il pericolo di guerra viene da quel conflitto, e cioè dal fatto che la guerra civile, che prima si svolgeva e si sviluppava e si risolveva nei confini di una Nazione, oggi si è estesa e si è portata sul piano internazionale.

Se questo è vero — e io credo che sia vero — allora il problema si presenta sotto un aspetto molto più grave perchè molto spesso le guerre civili assumono l'aspetto del duello tra verità e non verità, tra libertà e non libertà; ed allora ad una soluzione prima o poi si deve venire; ed allora succede un fatto: che grandi e piccoli, forti e deboli, in questa che è la vera lotta che muove il mondo, come lo ha sempre mosso, cioè lotta di pensiero, siamo tutti ugualmente pedine; ed allora, onorevole Nitti, il giuoco ricomincia ad essere possibile, perchè

c'è qualche cosa in cui siamo tutti uguali: l'essere, cioè, pedine di un giuoco superiore che trascina il mondo verso i suoi destini.

La pace non può essere che unitaria, e non può essere che unitaria nel pensiero.

Se noi non troviamo la formula — ed io non la vedo questa formula — che provochi una sintesi la quale abbracci questo conflitto di pensiero così come oggi si sviluppa nel mondo, sarà difficile salvare la pace. Potremo e dovremo prolungare il più possibile questo stato di guerra non guerreggiata che è nel mondo, nella speranza e con lo sforzo e la volontà, di trovare in questo tempo la soluzione di questo problema. Ma se non troviamo la soluzione, ad un certo punto l'urto ci sarà, perchè la pace è unitaria, perchè i periodi di pace nel mondo sono stati quelli nei quali fra i popoli vi era un minimo di unità di pensiero. Se guardiamo la storia ultima, quel lungo periodo di pace che ha preceduto la guerra del 1914 si deve al fatto che una determinata concezione della vita era universalmente accettata, e se ci fu un periodo di pace lungo dopo le rivoluzioni del 1848 fu perchè la concezione di vita che era uscita da quelle rivoluzioni, per un certo periodo, era stata di tutti. I torbidi ricominciarono nel mondo quando questa concezione cominciò a non essere di tutti e gli urti di pensiero tornarono a manifestarsi. Può sembrare che io cerchi l'origine del conflitto molto lontano. Ma certi conflitti per la loro grandezza non vengono mai da cose meschine e trovano sempre la loro ragione in motivi profondi.

Il secondo problema che ci si presenta è quello della guerra. Io credo che siamo tutti d'accordo nel cercare la pace o nel cercare di prolungare la pace più che sia possibile. Ma non sappiamo se riusciremo ad assicurare questa pace, perchè ciò non dipende da noi. E quindi il problema della guerra si presenta, in questa discussione, come seconda eventualità.

Noi abbiamo parlato molto di pace, di neutralità (e ne ho parlato anche io) in sede di bilancio della difesa. Abbiamo sentito parlare molto di guerra in sede di bilancio degli esteri, in sede di questa discussione che dovrebbe essere discussione di pace. Io non vorrei tornare su quanto ebbi già occasione di dire in materia di neutralità. Il concetto è stato

detto già molto chiaramente da altri. Il concetto di neutralità, in senso classico, è stato superato dagli avvenimenti, perchè i paesi non fanno più onore alla propria firma come una volta. Quando io ero ragazzo mi ricordo che quando uno aveva una cambiale in protesto, si chiudeva nella sua camera e si sparava una revolverata. Oggi invece tutti girano per le strade con cambiali protestate e nessuno si preoccupa di queste cambiali.

Purtroppo questo è successo anche per quelle cambiali internazionali che sono quelle garanzie di cui parlava l'onorevole Negarville.

Io vorrei pregare l'onorevole Negarville di rileggersi il discorso di un suo grande conterraneo, discorso che è molto attuale, e che il Conte di Cavour pronunciò per difendere la sua politica di Crimea. Anche allora gli si parlava di neutralità e lui disse: «Signori miei, la neutralità è neutralità e si può mantenere solo quando quella neutralità è fuori dalle vie dalla guerra o quando questa neutralità non divenga atto di guerra, in quanto finisce col favorire uno dei due belligeranti».

Ma allora la neutralità non regge più. Allora, volenti o nolenti, si è trascinati nel conflitto perchè la neutralità non è più.

Quindi se noi dobbiamo tentare in tutti i modi di ritardare la guerra — è questo un incitamento fatto a chi oggi amministra la nostra politica estera e, in questo senso l'incitamento è doveroso e prezioso — dobbiamo ricordarci che quello che crea i legami fondamentali non è solo l'interesse politico ed economico ma è proprio quell'interesse ideologico che si riporta alle grandi direttrici di marcia dell'umanità e in cui l'Italia, che ha ospitato il diritto e il Cristianesimo per diffonderne l'unità nel mondo, ha in un certo senso una posizione tradizionale e assegnata, dalla quale non potrebbe uscire. Quindi dobbiamo guardare in faccia la realtà e non farci illudere dalle circostanze. Il Ministro degli esteri deve cercare di garantirci la pace in tutti i modi, deve contribuire a facilitare questo mantenimento della pace nel mondo in tutti i modi, e se il Ministro degli esteri in certi momenti riguarderà la questione da quel tale punto di vista, dal quale io lo ho guardato prima, si renderà conto che noi non siamo solo pedine ma siamo anche dame; ma deve anche pensare alla situazione nella quale si

troverebbe il Paese il giorno in cui non riuscisse più a mantenere la pace nel mondo, che non riuscisse a garantire la neutralità del Paese. Il Ministro degli esteri non può ignorare questi pericoli, deve provvedere a parare questi pericoli e mancherebbe ai suoi più precisi doveri se non prendesse quelle misure cautelari che potrebbero in qualunque evenienza evitare sciagure, invasioni, tragedie, al nostro Paese. Se qualcuno, domani, dovesse violare la nostra neutralità, e si deve prevederlo nel quadro della reale stabilità del mondo, e sorgesse un conflitto tra libertà e non libertà, l'Italia non può essere che dalla parte della libertà.

NEGARVILLE. Siete voi la non libertà.

LUCIFERO. Voi parlate della libertà che conosce i campi di concentramento, la Siberia, la fucilazione. È una libertà che noi non vogliamo.

SCOCCIMARRO. Di quale Siberia parla, di quella di un secolo fa?

LUCIFERO. La libertà è di tutti i tempi e ogni volta che alla libertà avete aggiunto un aggettivo, con l'aggettivo avete soppresso la libertà. (*Applausi*).

Voce da sinistra. La vostra è la libertà del capitalismo.

LUCIFERO. Terzo problema.

È un problema molto interessante, al quale l'onorevole Negarville ha risposto in finale sì e no, e con poca chiarezza, ma che anche in questa sede ha una grandissima importanza per chi deve tenere i contatti internazionali. È per questo problema che io ho preferito parlare stamattina. Ieri il Presidente Bonomi disse che gli oratori iscritti non erano preparati. In verità in una discussione di politica estera o si è preparati o non lo si è. Non è questione tecnica in cui si vanno a vedere statistiche; qui si hanno delle proprie idee che possono essere giuste o sbagliate, ma è un bagaglio che ognuno porta con sé e non è in una notte che lo si prepara. Ieri sera non ero preparato, perchè prima volevo sentire l'onorevole Negarville, perchè la terza domanda che ci interessa è questa: se non ci riuscisse a salvare la pace, se domani contro la nostra volontà e contro tutti i nostri sforzi fossimo trascinati in un conflitto da una parte (e vi dico: da una parte, perchè per noi il problema non si pone) perchè se domani noi vedessimo

ANNO 1948 - LXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

il nostro Paese trascinato dalla parte che riteniamo sbagliata, noi combatteremo lo stesso perchè abbiamo una patria sola!

CAPPELLINI. No, non è vero!

PASTORE. La classe dirigente, in quel caso, passerà dall'altra parte.

LUCIFERO. Per noi il problema non si pone; ma voi l'avete posto e quindi abbiamo il dovere di esaminarlo.

PALERMO. Bisogna parlare con lealtà!

LUCIFERO. Se tu una volta mi hai trovato a non parlare con lealtà, ti autorizzo di dirmelo. Io posso sbagliarmi, perchè non sono infallibile; non ho come voi il verbo eterno, ma ho sempre detto quello che penso e, se qualche volta questo non vi fa piacere, vi faccio notare che se in questo caso quello che penso non fa piacere a voi, non fa piacere nemmeno a me come italiano! Terzo problema è per noi quello di sapere veramente - a fatti intendiamoci, non a parole, perchè poi ci metterei una tara - quello che farebbero i comunisti.

PASTORE. E quello che farete voi!

LUCIFERO. Noi vi abbiamo già detto quello che faremmo! E non si offendano gli amici socialisti se alle dichiarazioni univoche dell'onorevole Giua in sede del bilancio della guerra e dell'onorevole Tonello, in sede del bilancio degli esteri, dal punto di vista politico pratico non annetto un peso eccessivo. Non c'è in questo nessuna mancanza di rispetto. Ma i socialisti del 1948 sono su una posizione romantica, che sa ancora troppo di 1889; i socialisti veri, moderni, aderenti ai tempi, sono loro (*accenna ai settori di estrema sinistra*) loro che dobbiamo guardare, ed io per questo ho atteso che parlasse l'onorevole Negarville.

L'onorevole Negarville ha cominciato molto bene. Egli ha detto che questa discussione non poteva soddisfarci. È chiaro: è una discussione che non può soddisfare perchè la situazione nella quale noi la facciamo non è soddisfacente. Ma questo non vuol dire che essa non possa portare a delle conclusioni; non soltanto - badate - per noi e per gli uomini che ci governano, ma anche per gli uomini degli altri Governi con i quali noi dobbiamo trattare in quell'unica politica autentica che è la politica estera, nell'illuminazione della quale anche voi

dovete assumere la responsabilità delle conseguenze di certe vostre dichiarazioni; ed anche voi dovete assumere la vostra responsabilità, se, a un certo punto, i negoziatori si troveranno, nelle loro trattative, di fronte ad una atmosfera di sfiducia verso l'Italia, che voi con certe dichiarazioni provocate ed avete provocato.

NEGARVILLE. Se questa atmosfera farà in modo di non trascinarci alla guerra, ben venga!

LUCIFERO. Questo può significare che ci adopereranno ugualmente come campo di battaglia, ma che non ci metteranno in condizione di difenderci. E chi ricorda il discorso fatto dall'onorevole Pacciardi l'altro giorno - Dio sa se io ho simpatia per l'onorevole Pacciardi - ricorda che egli è stato molto chiaro su questo punto. D'altra parte, onorevole Negarville, la politica di giornale e il leggere gli articoli di Tizio o di Caio, anche se autorevolissimi, non è argomentazione di politica estera: la politica estera, lei lo sa per esperienza, non si fa con gli articoli di giornale! La faceva qualche volta Mussolini e lo pagava sempre caramente.

Nè valgono i suoi paragoni con la Carta della Santa Alleanza. Io non mi sono stupito che lei abbia detto che avrebbe firmato quei principi. Io non li avrei firmati perchè altro non sono se non quei principi di legittimità dei poteri assoluti che sono poi i sistemi totalitari di oggi.

Lei ha parlato del patto anticomintern ma ha dimenticato completamente che il patto anticomintern regolava un conflitto fra dittature che in un solo punto erano d'accordo: quello di non credere alla democrazia. Questi non sono paragoni che reggono!

Lei dice - e detto da lei mi fa piacere - che la politica estera è regolata unicamente da rapporti di forze e di interessi. Guardi come è strano! È da questa parte che si dice oggi: badate, al di là dei rapporti di forze e di interessi vi sono conflitti di pensiero che trascendono le forze e gli interessi e sono tali da poterli sconfiggere.

Lei dice: credere nella pace ed essere conseguenti nella propria fede. Onorevole Negarville, ci dovrebbe essere la pace per potervi credere! Bisogna sì volere la pace, ma bisogna

ANNO 1948 - LXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

costruirla e anche essere preparati, se domani la pace non venisse — perchè, si tratta di farla venire, non di mantenerla, perchè non c'è — e venisse invece, come giustamente ha detto l'onorevole Nitti, la guerra, vale a dire se il conflitto che è già in atto in altri settori prendesse anche l'aspetto di un conflitto armato.

Lei dice che non esiste un blocco orientale e ha ragione. È l'unico punto su cui sono d'accordo: esiste unicamente la Russia col suo impero coloniale che invece di costruirlo in Africa come era in uso nei tempi passati, ha costruito in Europa.

Siamo d'accordo, la volontà è una sola, quella della Russia. Ma noi non intendiamo rientrare in nessun impero coloniale e visto che lei ha così bene rivendicato l'indipendenza del nostro Paese, lei permetterà che rivendichiamo l'indipendenza anche da questa parte perchè noi non vogliamo nessun episodio tipo Gottwald. (*Commenti da sinistra*).

L'unica cosa che lei ha detto in forma incerta, onorevole Negarville, è questa: se domani, per qualunque ragione — che potrebbe essere anche un'aggressione o una invasione — l'Italia si trovasse schierata contro la Russia, voi tradireste l'Italia... (*Interruzioni a sinistra*)... cioè quello che, con meno peso, avevano già detto altri, quello che noi non faremmo se accadesse il contrario. (*Rumori a sinistra*).

Onorevole Negarville, chi fa certe affermazioni deve anche assumerne la responsabilità e subirne le conseguenze. (*Interruzioni a sinistra*). Non vi stupite se chi regge la cosa pubblica ed ha la responsabilità delle sorti del Paese, da qualunque parte esse vengano minacciate, debba necessariamente guardare con diffidenza e sospetto chi dice che sarebbe con la patria solo se la patria si trovasse da un determinato lato. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Commenti a sinistra*).

Ciò ho detto, perchè era necessario che questo venisse detto.

Io vorrei dire due parole al Ministro degli esteri, nella sua qualità di attore della politica estera, che, ripeto, non è la sua, ma è quella del Gabinetto. Vi sono degli aspetti di questo grande conflitto mondiale, onorevole conte Sforza, nei quali noi non siamo oggetto sol-

tanto di politica estera, nei quali noi siamo, come tutti gli altri popoli, soggetto di politica estera. Perchè, se gli Stati sono composti di uomini, hanno ben qualche cosa dell'umano e questo umano che è in essi è quello di partecipare dei caratteri degli uomini che li compongono e quindi di essere nel diritto e nell'ingegno uguali tutti di fronte ad una giustizia superiore.

E, per quel che riguarda potenza di pensiero e potenza propulsiva di pensiero, l'Italia non è oggetto, ma deve essere soggetto di politica estera.

Quindi è necessaria un po' di iniziativa, quando si può e quando si è nella possibilità di farlo, perchè certe volte, anch'io ho l'impressione che noi subiamo troppo l'andamento generale delle cose e che qualche volta quando ci si presentano delle occasioni in cui potremmo fare qualche cosa noi, spingere qualche cosa noi nell'interesse comune del mondo, per questo stato di depressione in cui si trova la situazione internazionale per le passate vicissitudini e certe volte, per infondate leggerezze interne, non approfittiamo sufficientemente di queste occasioni.

Io sono di quelli che votarono contro la firma del Trattato di Pace.

Votai contro la firma del Trattato di Pace dicendo che quello non era un Trattato di pace, ma era un trattato di guerra.

E sono ancora convinto che quella firma fu inutile, perchè la pace è da costruire e solo dalla pace noi potremo finalmente trarre quei vantaggi e quelle possibilità che sono nella storia e nell'avvenire del nostro Paese.

Noi chiediamo al Governo che in questo tentativo di costruzione della pace e di difesa delle premesse fondamentali della pace che restano sempre la libertà e la democrazia, sia un muratore attivo, dove può, e della massima efficacia. (*Vivi applausi dal centro e da destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casadei. Ne ha facoltà.

CASADEI. Onorevoli colleghi. Nonostante la tradizione, penso sia un errore discutere in questo modo i bilanci in generale e in modo particolare il bilancio degli esteri, errore perchè la politica generale, per forza di cose, strozza tanto la discussione tecnica — che pure ha la

ANNO 1948 — LXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

sua importanza — quanto la discussione sui particolari servizi del Ministero degli esteri.

Ha ragione l'onorevole Lucifero quando dice che non si è parlato di cifre; ha ragione l'onorevole Negarville quando dice che non siamo andati a fondo in alcuni problemi i quali, pure, meritano la massima attenzione e un esame per quanto possibile ampio e approfondito. L'emigrazione, gli italiani all'estero, le scuole italiane all'estero, i rapporti culturali ecc., per accennare solo a qualcuno, sono tutti argomenti di grande interesse per il nostro Paese, ma ciò nonostante sono stati appena sfiorati in questo nostro dibattito.

Perchè è accaduto ciò ?

Perchè la parte generale, evidentemente, ci impegna di più. Perchè sull'impostazione generale della nostra politica estera si accentrano, quasi in modo esclusivo, il nostro interesse e le nostre preoccupazioni: il che, nell'attuale situazione internazionale, è pienamente comprensibile. Perchè, adottando un sistema del tutto irregolare, siamo stati posti di fronte alla necessità di macinare un bilancio al giorno. È stato accolto dal Senato l'invito della Presidenza di limitare gli interventi per gruppo e gli interventi personali. Ci adatteremo eccezionalmente, ma sia ben chiaro che tutto ciò, discutendosi di politica estera, non è ammissibile. Fissare le linee della nostra politica estera (ce ne siamo accorti anche discutendo di altri bilanci) significa decidere, per un periodo di tempo indeterminato, delle sorti del popolo italiano; significa interpretarne giustamente le aspirazioni di pacifica e civile convivenza con tutti gli altri popoli; significa portare queste aspirazioni sul piano concreto degli atti e dei rapporti fra il nostro e gli altri Paesi d'Europa e del mondo. Compito dunque estremamente grave, il nostro, che non può essere assolto nel frettoloso ritmo imposto alla discussione.

Avevo chiesto un rinvio ma il calendario, già predisposto, non lo ha consentito. Per tutte queste ragioni e anche per chiarire taluni recenti atteggiamenti del Governo i quali hanno vivamente impressionato e allarmato l'opinione pubblica, ho l'onore di preannunciare che i Gruppi parlamentari del Partito socialista italiano hanno ritenuto necessario prendere l'iniziativa per un ulteriore e ben

più ampio dibattito sulla politica estera da farsi dopo la discussione dei bilanci. Limiterò pertanto il mio intervento odierno ad alcune precisazioni su temi specifici; precisazioni che debbono essere considerate come il presupposto alla impostazione generale della nostra politica estera così come la proporranno prossimamente i socialisti italiani.

E chiudo questo breve preambolo con la persuasione di trovare il Senato concorde sulla opportunità di adottare in futuro — per la discussione dei bilanci — lo stesso metodo usato con profitto dai Parlamentari di diversi altri Paesi: quello cioè di separare la parte tecnica e amministrativa dal quadro più generale dell'indirizzo politico. Affrontando con la maggiore possibile ponderazione e senza remore di tempo tali discussioni, noi assolveremo sicuramente meglio il nostro dovere.

Primo punto: le colonie.

Sulla questione delle colonie ho già avuto occasione, in altra sede, di dire ai responsabili della nostra politica estera come certe loro affermazioni siano per lo meno stupefacenti.

Perchè, io domando, rinunciare *a priori* a certe determinate posizioni, quando ancora niente è compromesso e quando coloro che dovranno decidere delle sorti dei nostri territori sono ancora in fase di trattative? Perchè si fanno delle *avances* tali da compromettere almeno in parte od anche totalmente la sorte delle nostre — chiamiamole pure così — ex colonie? Sebbene la occupazione anglo-americana dei porti e degli aeroporti libici sia un fatto e non solo una eventualità, è tuttavia grave riconoscere che vi sono interessi inglesi e americani di natura strategica, prima ancora che essi stessi ufficialmente lo dicano. Perchè proprio noi per primi dobbiamo metterci ufficialmente e aprioristicamente nelle condizioni dell'offerente?

Del resto gli interessi strategici, se non erro, hanno per fondamento interessi militari: e contro chi, in pieno Mediterraneo, gli attuali occupanti debbono militarmente premunirsi se non contro di noi, contro quell'Italia che, ripristinandosi la situazione ante-guerra, controllerebbe il canale di Sicilia? È evidente la persuasione inglese, maturata nell'ultimo conflitto, che Malta senza Tobruk, Bengasi, Tripoli e in genere la fascia costiera libica non ha nes-

ANNO 1948 - LXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

sun valore. Solo la poca accortezza - e qui ci sono dei tecnici, dei generali - mussoliniana, o per meglio dire hitleriana, ha potuto consentire agli Inglesi il possesso di Malta sino alla fine della guerra.

Ora noi possiamo comprendere questa preoccupazione inglese, ma non dobbiamo giustificarla nè tantomeno assecondarla servilmente anche perchè ciò coinvolgerebbe altri delicati problemi di natura politica ai quali già il senatore Negarville ha accennato: in primo luogo l'atteggiamento dell'U. R. S. S. nei nostri confronti e quello della Francia i cui interessi, in questo campo, coincidono coi nostri. Quest'ultima, infatti, non può non preferire un nostro possesso delle coste libiche a quello di potenze militarmente più forti, e ciò per evidenti ragioni di equilibrio mediterraneo. Perchè non abbiamo sfruttato queste favorevoli condizioni? La posizione dell'Unione Sovietica per un mandato fiduciario all'Italia su tutte le sue ex colonie, diciamo pure obiettivamente, penso non sia stata presa per ragioni di... simpatia verso il nostro Governo attuale; essa discende ovviamente dalla necessità di proteggere i propri interessi e di impedire che proprio i due Paesi più imperialisti del mondo, schierati almeno potenzialmente contro di lei, completino il cerchio delle loro basi strategiche.

Orbene, anzichè giocare le ottime carte che Francesi e Sovietici ci avevano messo in mano, e anzichè sfruttarle a fondo sia sul terreno diplomatico che su quello politico, ci consenta di dirlo il Ministro degli esteri, noi le abbiamo sciupate in modo tale da favorire addirittura l'avversario. Incapacità o peggio? Una risposta chiara ed esauriente si impone. E non si dica che queste critiche sono soltanto corrosive; anzi esse vogliono avere questo significato: noi plaudiremmo al Ministro degli esteri qualora accorgendosi degli errori commessi, modificasse radicalmente e prontamente la sua assurda posizione attuale.

Un'altra questione, che pure riguarda lo sviluppo futuro dei nostri rapporti col continente africano, credo meriti l'attenzione del Senato e del Governo. Abbiamo in Africa interessi che vanno al di là dei territori ex-coloniali. Confiniamo con una Nazione indipendente, l'Etiopia, la quale, come giustamente

ha detto l'onorevole Sforza in altra sede, diffida dell'Italia ufficiale ma stima gli italiani e la loro capacità di lavoro. Vincere quelle diffidenze e consolidare quella stima significherebbe aprire al nostro Paese e all'Impero Etiopico la possibilità di ampie relazioni economiche e di definitive pacifiche intese.

Chi è stato laggiù e conosce a fondo quelle zone, chi conosce soprattutto la mentalità e le caratteristiche di quel popolo che - nessuno s'illuda - è meno barbaro di quanto si creda comunemente, può testimoniare di quanto io dico. Penso però che dovremmo essere noi i primi ad andare incontro all'Etiopia con una politica di amicizia cordiale, aperta, leale e ciò ritengo necessario per dimostrare subito, coi fatti, che l'Italia di Mussolini e di Graziani è finita per sempre.

L'Etiopia - immenso impero continentale - ambisce, mi pare giustamente, a uno sbocco al mare: riconosciamola questa sua esigenza con la volontaria cessione di una parte sufficiente della Eritrea meridionale. Se si considera tra l'altro che la strada della Dancalia, la quale tanto ci è costata di vite umane e di miliardi, è ora per 7/8 in mani abissine, credo che il sacrificio sarebbe molto relativo e comunque tale da essere largamente compensato con un reciproco accordo che tenga conto delle rispettive possibilità commerciali e di lavoro.

Non si dimentichi frattanto che le sorti dell'Eritrea sono legate a due ordini di considerazioni: la prima è che le quattro grandi potenze non possono rifiutare il mandato italiano senza commettere un atto di grave ingiustizia; la seconda è che l'Etiopia preferirà comunque il nostro mandato a quello più pericoloso dell'invadente impero britannico.

Secondo punto: le navi. Abbiamo seguito, noi socialisti, con simpatia ciò che è stato fatto da lei, signor Ministro, e dai suoi predecessori, per mitigare il rigore del trattato di pace in questo particolare settore. Sono stati raggiunti degli accordi con alcuni Stati, che debbono considerarsi soddisfacenti anche se in altri settori quegli Stati hanno pesato la mano contro di noi. Dobbiamo tuttavia tener sempre presente che abbiamo perduto la guerra scatenata dal fascismo e che sareb-

be troppo facile dire oggi: « Strappiamolo, questo iniquo trattato e non se ne parli più ».

Ma la questione delle nostre navi da guerra, nel suo complesso, è stata trattata in maniera consona ai nostri interessi? La politica di netta parzialità seguita dal Governo — specie nei confronti dell'U. R. S. S. — sta dando purtroppo i suoi amari frutti. Non si può fare una politica di ostilità aperta, accanita, tenace su tutta la stampa, ovunque, anche con dichiarazioni di uomini responsabili, contro un grande Paese il quale ha il solo torto di essere retto con un regime che a voi signori del Governo non garba, e poi affermare che esso non vuole collaborare con noi! Quando permettete, anzi promuovete simili sistemi nel campo dei rapporti tra due Stati, siete voi a chiudere le porte ad ogni possibile collaborazione e la colpa specifica, diretta è della vostra politica. Pensate proprio, nel momento in cui state allacciandovi politicamente e militarmente al blocco di guerra occidentale, che i possibili aggrediti di domani non si preoccupino dei cannoni e dei siluri dalle nostre navi da guerra? Pensate sul serio che l'Unione sovietica vi lasci tutto ciò, così, impunemente, senza farsi forte a buon diritto di quella che, in definitiva, è una precisa clausola del trattato? Io non lo credo. È evidente che l'Unione Sovietica, anche se ne avesse la volontà, non può lasciarci le nostre navi e perciò ne sollecita la consegna: non poteva essere diversamente. Farebbero altrettanto gli inglesi e gli americani se aveste condotto la politica opposta di agganciamento politico e militare verso il mondo orientale. Tutto questo mi pare semplice e purtroppo quelli che ne pagheranno le spese saranno il Paese e la nostra Marina la quale certamente merita, oltre all'affetto degli italiani, anche il rispetto degli avversari di ieri. E badate a non persistere in certi atteggiamenti provocatori se non volete pregiudicare la missione La Malfa che fortunatamente si prospetta — mi si dice — ottimisticamente. Badate a non compromettere — sbraitando poi con le solite ingiurie verso la U. R. S. S. — questi primi rapporti che state aprendo con l'Unione Sovietica e che, a quanto afferma l'onorevole Sforza, pare stiano a cuore al nostro Governo.

Terzo punto: la politica di blocco.

Non sono d'accordo con il compagno Negarville quando dice che la questione del blocco, dell'esistenza di un blocco o di due blocchi, è una questione di lana caprina.

Potrebbe portarci lontano l'esame approfondito di quella che comunemente si chiama la politica di blocco. Voi della maggioranza, assieme a tutto il cosiddetto mondo occidentale dite che esistono due blocchi. Noi respingiamo, come falsa, l'affermazione che oggi nel mondo esistano due blocchi. Quello di dire che ci sono due blocchi, uno occidentale e uno orientale, ha l'unico significato di cercare di porre sullo stesso piano due politiche essenzialmente diverse tra loro, anzi opposte o, dirò meglio, antitetiche.

C'è invero da una parte, e da una parte sola, una necessità imprescindibile: quella di espandersi, di espandere la propria economia ed i propri commerci; la necessità di muovere alla conquista di sempre maggiori ricchezze, di sottomettere al proprio sfruttamento zone sempre più vaste. Esiste dall'altra parte, questa necessità? No: per ragioni evidenti. C'è da una parte e da una parte sola l'esigenza di questa espansione che — a meno che le parole non abbiamo perduto il loro significato — vuol dire semplicemente imperialismo. Espandersi, come si pensava nell'800, come si faceva nell'800, mediante la conquista di territori più o meno liberi, coloniali, oggi non è più possibile. Bisogna dunque trovare altre strade per l'espansione, per l'imperialismo. È la strada non più della sottomissione territoriale, ma quella della soggezione economica e politica. È l'evoluzione moderna del colonialismo del XVIII e del XIX secolo.

Ed è così che nascono i piani Marshall e gli E. R. P.; è così che prendono corpo le politiche aggressive e che scoppiano le guerre; è così, infine, che si stabiliscono le complicità attive o passive tra i Paesi capitalisti, tra gli sfruttatori di tutto il mondo.

Non siamo i soli, noi socialisti e comunisti, ad avere compreso ciò. Ettore Rota, nella sua raccolta di studi intitolata « Problemi storici e orientamenti storiografici », pubblica uno scritto del professor Mario Toscano che non credo sia sospetto di collusione con il marxismo. Nelle « Cause della guerra e residui bellici del trattato di Versaglia » egli ammette quello che

ormai più nessuno può ignorare e cioè che alle origini del primo conflitto mondiale vi furono fattori economici determinanti. (Queste ammissioni sono sempre interessanti, ma hanno il difetto di limitarsi alla semplice indagine e disamina degli avvenimenti storici). Se giocano fattori economici, quali sono le leggi che li governano? Ci si contenta ancora di interpretare la storia con le tarde filosofie idealistiche e di concepire i modi di produzione e di scambio con le non meno tarde teorie liberali e liberiste. Comunque non è questa la sede e il momento per dispute di questo genere. Ritorno al mio autore. Cosa dice il Toscano e con lui molti altri? Dice che «dopo la prima guerra mondiale si tentò da qualcuno di risolvere il problema storico relativo alle sue origini ponendolo ed esaminandolo, dal punto di vista diplomatico, il quale tendeva a ricercare in singoli uomini politici e quindi in determinati Stati, le colpe del conflitto. Poi venne la seconda guerra mondiale ed allora da diverse parti ci si convinse a riconsiderare con ben altra attenzione gli aspetti economici e sociali delle due crisi intimamente legate e aventi le caratteristiche di due manifestazioni dello stesso fenomeno». Egli accenna quindi alle grandi trasformazioni industriali avvenute negli Stati Uniti, in Inghilterra, nella Francia, in Germania, in Giappone ecc.; alla lotta per l'accaparramento delle fonti di materie prime e dei mercati; all'esaurimento delle possibilità di acquistare nuovi domini coloniali in terre libere; allo sviluppo dell'industria degli armamenti non giustificato dalle nuove esigenze della tecnica militare (se ne parlava, onorevoli colleghi, l'altro giorno in sede di discussione del bilancio della difesa); agli interessi e alle esigenze di privati e in specie dei grandi gruppi finanziari e monopolistici che pesano sempre più sulle decisioni politiche degli uomini di Stato; all'espansione del riarmo che ha fatto e fa cadere i tentativi per una loro riduzione generale; alla conseguente corsa agli armamenti sempre più veloce. Questo scrive il Toscano e sembra dipinta la situazione odierna.

Gli Stati Uniti di America, questo grande campione del capitalismo imperialista, sono lanciati alla conquista di nuove fonti di materie prime e di nuovi sbocchi sui mercati di tutto

il mondo. Nessuno vorrà negare ciò. Le cricche dirigenti americane hanno la disperata necessità di continuare a produrre e a smerciare al 100 e al 150 per cento. Una eventuale crisi di produzione o di sovrapproduzione sarebbe per esse una catastrofe. La disoccupazione spaventa, signori senatori, essa è sinonimo di quello che voi della maggioranza chiamate «disordine», «agitazione», ecc., e il disoccupato diventa quello che voi chiamate un «sovversivo».

Necessità quindi per essi — ripeto — di trovare mezzi nuovi alla propria espansione imperialista. Piano Marshall, E. R. P., convenzioni economiche. Serie intere di Stati capitalisti minori gravemente minacciati nel loro barcollante sistema interno i quali, piuttosto che crollare sotto la spinta delle forze del lavoro, si accodano allo Stato pilota e si sottomettono. Per questo, a mo' d'esempio, gli Stati Uniti non hanno avuto bisogno di strappare la ricca Indonesia all'Olanda: ne stanno ingoiando le immense risorse attraverso l'asservimento dell'Olanda stessa. Così si forma l'area economica dominata dal colosso americano, si stabiliscono i legami di complicità e i rapporti di dipendenza, si forma il blocco; blocco che è per sua natura aggressivo, in quanto la sua guida, e non solo essa, è espansionista ed imperialista.

C'è dall'altra parte un blocco simile? Ma, o signori, davvero voi pensate che l'Unione Sovietica sia in cerca di materie prime o di mercati di sbocco? A parte il fatto che un regime socialista è la negazione stessa dell'imperialismo, basterebbe considerare il fatto che l'Unione Sovietica e tutti gli altri Paesi dell'Europa orientale che si avviano verso il socialismo, rivolgono attualmente tutte le loro forze alla ricostruzione interna, al potenziamento delle loro risorse e al raggiungimento di un maggior benessere per le loro collettività nazionali, basterebbero queste semplici considerazioni per mettere in ridicolo ogni tentativo di affiancare a un reale blocco di guerra occidentale, un presunto ed inesistente blocco orientale.

Del resto vi sono dei fatti, che voi certo non ignorate, i quali stanno a dimostrare luminosamente questa verità. L'occidente è in preda a una febbrile agitazione. Uomini politici, stampa, governi rivolgono tutta la loro

attenzione alla guerra: patti, alleanze militari, equipaggiamento militare comune, unificazione degli armamenti, comando unico per tutti, corsa sempre più rapida al riarmo, bomba atomica.

A questo isterismo occidentale ne corrisponde un altro orientale? C'è all'oriente un comando unico, sono state unificate le forze armate di quei Paesi, si è prodotta in essi la stessa psicosi bellica? Niente di tutto questo! Anzi, che io sappia, si ha notizia finora di un solo trattato, quello tra Finlandia ed Unione Sovietica; trattato che è stato stipulato con lo specifico intento di prestarsi assistenza reciproca nel caso — si noti bene — di una eventuale aggressione tedesca. Si può dunque, onestamente, parlare di un blocco orientale? Sicuramente no.

La verità è che la classe capitalista e le cricche imperialiste americane hanno portato la loro lotta — lotta di classe aperta e violenta — sul piano mondiale. La verità è che l'imperialismo americano ha scatenato l'offensiva sia per sostenere i vacillanti satelliti dell'Europa occidentale, sia per isolare, boicottare, rendere la vita difficile ai Paesi di nuova democrazia e del socialismo.

La verità, signori Senatori, è questa: non ci sono due imperialismi in contrasto, non ci sono due potenziali aggressori. C'è un solo imperialismo, c'è un solo partito della guerra, c'è un solo blocco: quello dell'America e dei suoi servitori.

JACINI. Dall'altra parte c'è il vassallaggio più completo!

CASADEI. Lei, onorevole Jacini, può trasferire quando vuole la questione sul piano polemico, ma la realtà rimane e si fa strada ogni giorno più. Essa finirà per trionfare. E del resto una ulteriore prova delle intenzioni del blocco di guerra consiste nell'opera di accerchiamento dei Paesi in cui il socialismo è sulla via della realizzazione o di quelli nei quali è già stato realizzato. È chiara l'esigenza di arginare, e possibilmente di battere, l'avanzata del socialismo, la quale non si effettua con le armi così come con le armi non si arresta. Le idee nuove, le idee che aderiscono alle necessità concrete di ogni epoca, penetrano, dilagano e si impongono. La classe sociale

che ne è portatrice si affaccia alla ribalta della storia: essa vincerà — armi o non armi — sulla classe che ha compiuto il suo ciclo storico. Vincerà la classe operaia.

Molti hanno tentato anche recentemente — Hitler e Mussolini, per esempio — di uccidere il socialismo: non sono riusciti a nulla. Anzi, se dopo la prima guerra mondiale gli uomini e le donne che si erano eletti liberamente un nuovo regime di libertà e di giustizia erano 200 milioni, dopo la seconda essi sono diventati 300 o 350 milioni; tenete per sicuro che se, per deprecata ipotesi, ci dovesse essere una terza guerra, i 350 milioni attuali diventerebbero 600 e 700. Il mondo, la società umana, progrediranno, onorevoli colleghi, nonostante i tentativi contrari delle forze reazionarie.

Intanto si presenta agli imperialisti la necessità di dare forma alla falsa teoria dei due Blocchi; a quella teoria, cioè, per la quale esisterebbero due gruppi compatti di Nazioni contrapposte. Essi — gli imperialisti — sanno molto bene come sia azzardato affermare, come fanno, che c'è «la» Francia contro «la» Cecoslovacchia, «il» Belgio contro «la» Polonia, ecc. Non a caso essi hanno inventato lo slogan della «cortina di ferro».

E in effetti non c'è «la» Francia e «il» Belgio contro Cecoslovacchia e Polonia; ci sono in realtà le classi dirigenti capitalistiche di Francia e del Belgio contro la classe operaia dirigente di Cecoslovacchia e di Polonia. Grande differenza, signori! Perché ciò significa che i capitalisti francesi, cioè la classe di governo, non sono soltanto contro la classe operaia cecoslovacca in quanto tale, ma contro la classe operaia «tout court» e quindi anche contro la propria classe operaia. Così dicasi per tutti gli altri Stati cosiddetti occidentali, compreso il nostro. Ed ecco crollare lo slogan della «cortina di ferro» da Trieste a Stettino e del «di qua il Blocco Occidentale e di là il Blocco Orientale» entrambi ben definiti politicamente e geograficamente; ed ecco apparire, invece, la divisione che il capitalismo e le Società pluriclassiste creano ineluttabilmente: la divisione fra sfruttati e sfruttatori, fra i lavoratori guidati dalla classe operaia e le classi borghesi guidate dai capitalisti.

C'è in questa constatazione una grande differenza, onorevoli senatori, della quale do-

vrete tenere conto per gli sviluppi che potrebbe prendere la situazione domani, proseguendo in questa determinata politica. Non esiste un confine netto da Trieste a Stettino. Esiste invece un confine ben più difficile a tracciarsi e a definirsi non solo fra i popoli, ma fra gli uomini di ogni popolo.

Questo confine non va da Trieste a Stettino, ma passa per ogni fabbrica, per ogni officina, per ogni cantiere, per ogni feudo, passa dovunque e spinge appunto da una parte coloro che monopolizzano le ricchezze e sfruttano il lavoro altrui dall'altra parte gli sfruttati, i lavoratori. Quella parte che voi chiamate il « mondo orientale » non è altro che il mondo del lavoro.

Questo è il sipario di ferro! Il quale del resto (aggiornatevi, almeno, nella geografia) passa anche dalla Grecia, dalla Palestina, dalla Cina, dall'Indonesia e dalle carceri della Spagna, ovunque c'è un anelito di libertà nei popoli oppressi.

E all'onorevole Sforza che afferma di conoscere così bene gli Stati Uniti d'America esaltandone lo spirito democratico e la profonda compattezza, io rispondo che il giorno in cui dovesse finire il piano Marshall, il giorno in cui l'industria americana dovesse cessare di lavorare in pieno e si verificasse quello che accadde nel 1929-32, con 16 milioni di disoccupati, il sipario di ferro, inteso nel senso reale da me illustrato, lo vedremo anche in quel grande Paese.

GAVA. Quanto si esporta nel mondo della produzione americana? Su 200 miliardi di dollari di produzione si esporta solo il 5 o il 6 per cento. (*Commenti*).

CASADEI. Attenzione, dunque, alle cose che denunciavamo. Guai se non ne teneste conto! Precipitereste il Paese in un baratro più spaventoso di quello dal quale non siamo ancora usciti ed otterreste tutto il contrario di quel che voi stessi vi proponete.

Siamo tutti convinti della necessità della pace, almeno a parole; siamo tutti convinti di non volere la guerra, ma proseguendo per la strada che avete preso i fatti non coincidono con le parole.

Il senatore Jacini, nel suo discorso di ieri, ha detto una cosa sulla quale non concordo.

Io credo di poter escludere che le sue parole di ieri volessero avere il senso di una sia pure velata minaccia. L'onorevole Jacini, riferendosi alla ormai celebre frase dell'onorevole Giua, che ormai tutti conoscono e che tutti regolarmente falsificano, ha parlato di quinte colonne, di forze dell'ordine, ecc. Non ci sono quinte colonne da schiacciare, onorevole Jacini. Al massimo ci potrà essere, c'è una quinta colonna della Pace, alla quale io spero apparterrà anche lei, costituita da milioni e milioni di uomini e di donne in Italia e nel mondo, e guidata dalla classe operaia. Da quella classe operaia che non desidera la guerra, che non vuole la guerra, che lotta contro la guerra, ma che non ha paura della guerra. Tenetene conto per quello che può servire e non dimenticate la gloriosa esperienza recente del nostro Paese. Ritengo non necessario insistervi troppo; vorrei solo consigliare all'onorevole Jacini di non farsi troppe illusioni e di non sopravvalutare, in certe situazioni, l'efficacia delle forze di polizia, qualunque sia il loro numero, dei mitra, dei carri armati e simili cose.

Ho visto piangere dei giovani carristi della famosa Panzer-Division « Hermann Goering » allorchè si apprestavano ai duri, durissimi rastrellamenti di partigiani. Non è su questo terreno che noi vogliamo discutere. Quando la guerra c'è, ognuno la combatte come meglio può. La maggior sicurezza nelle proprie idee, la maggior fede nei propri principi sono le armi migliori: l'abbiamo visto nell'ultima guerra. Il nostro terreno è quello della pace.

Noi siamo convinti che, nonostante il risto-deramento delle ferravecchia antisocialiste e anticomuniste e nonostante l'imbottimento dei crani fatto con la stessa tecnica usata da Goebbels, la guerra non si farà. Non si farà per diversi motivi, ma soprattutto perchè noi, perchè il partito della pace, e cioè la stragrande maggioranza delle masse popolari di tutti i Paesi, è più forte del partito della guerra, del blocco imperialista guidato dall'America. Non ci lasceremo quindi trascinare nè dalla vostra propaganda, nè dalle vostre finte preoccupazioni immediate le quali mirano soltanto a creare una psicosi di paura e di angoscia che polarizza i pensieri e an-

nebbia i cervelli, e che permette di contrabbandare in nome della pace alleanze militari e patti politici. Noi non ci lasceremo ingannare e denunceremo al Paese senza stancarci i vostri obiettivi, la vostra azione, le vostre contraddizioni.

È già più difficile oggi di ieri, per i responsabili del Governo, parlare di inserimento dell'Italia nel Blocco, ed è per questo che si cerca di popolarizzare la formula dell'«Unione europea» o quella del Federalismo.

A questo proposito, però, è giusto tener conto che vi sono due distinte categorie di uomini fra i promotori del federalismo: non credo infatti si possano mettere sullo stesso piano un federalista del tipo del signor Winston Churchill e uno del tipo dell'onorevole Parri. Evidentemente essi sono su due piani diversi. Sono due uomini che, pur lavorando ad un obiettivo comune, credo siano sostanzialmente in profondo disaccordo. Mentre per il signor Churchill è chiaro che la Federazione Europea deve servire a scopi di guerra (recentemente egli ha blaterato di bomba atomica quale argomento di discussione contro la U. R. S. S.), per il senatore Parri, come egli stesso afferma, essa ha scopi di pace. Senonchè, si voglia o non si voglia, la Federazione europea è stata tenuta a battesimo all'Aja, proprio dal «democratico» signor Churchill, cioè dal più cinico e spregiudicato statista della terra. Da colui che è sempre pronto a rimangiarsi la parola data non appena riesce a mettere fuori la testa dall'acqua e ogniqualvolta si prospetta la possibilità di un tentativo per assalire il paese del socialismo che egli odia dal lontano 1917. Certo, ragionava diversamente il signor Churchill 5 o 6 anni orsono!

Ricordate cosa faceva sottoscrivere al signor Eden suo Ministro degli esteri nella famosa dichiarazione di Mosca del 1943? Vi cito l'articolo 1: «È essenziale che il Governo italiano sia reso più democratico con l'inclusione di rappresentanti dei settori del popolo italiano che sono stati sempre alla opposizione contro il fascismo». Altri tempi, quelli.

Io, voltandomi in giro, vedo nei miei banchi uomini rappresentativi che sono stati esclusi

dal Governo e che pure sono stati sempre contro il fascismo. Vi sono, se non erro, 32 o 33 uomini che complessivamente hanno scontato, senza chinare la schiena, qualche secolo di galera. Essi sono stati sempre, come voleva Churchill, contro il fascismo. Furono fuggacemente al Governo e poi furono sostituiti con altri, che non erano stati sempre, come li voleva Churchill, contro il fascismo.

Ma non è questo; si tratta per me di smascherare, di rinfacciare la doppiezza e malafede di certi uomini i quali oggi si fanno forti di un'idea — che potrebbe essere anche alta e nobile — per riaccendere la guerra nel nostro continente. Si gettano le maschere sdrucite per indossarne di più nuove. Ed è così che sulla scia di tanto maestro, anche i nostri organi di Governo si mimetizzano e, scartata una pura e semplice formula di adesione al Blocco di guerra, preferiscono quella più tortuosa della trasformazione politica dell'O. E. C. E. o, ancora meglio, quella del Federalismo, o Unionismo che sia, sulla quale si possono attirare degli idealisti in buona fede. Inganno, sempre inganno, ma i fatti rimangono ostinatamente quelli che sono.

Trasformare il piano Marshall in patto politico; allargare i compiti dell'O. E. C. E.; ampliare il Patto di Bruxelles; fare l'Unione o la Federazione cosiddetta Europea, significa dare nomi diversi o trovare soluzioni diverse per uno scopo solo: consolidare il blocco imperialista, isolare i Paesi del socialismo, preparare la guerra.

Ecco perchè non possiamo essere unionisti o federalisti. Oggi, concretamente, non possiamo essere unionisti proprio noi socialisti che pure abbiamo per principio l'unità di tutti i popoli. E non possiamo esserlo perchè l'Unione è possibile solo quando ogni singolo Paese sarà socialista, solo quando sarà stata vinta l'avidità capitalista, la concorrenza, le contraddizioni, la necessità d'espansione del capitalismo.

L'Unione Sovietica, che comprende nel suo seno popoli di diverse stirpi, di diverse lingue, di diversi costumi, è l'esempio che abbiamo sotto gli occhi. In essa ogni singolo popolo è pienamente libero di esprimere il proprio genio ed in essa i singoli popoli hanno

ANNO 1948 - LXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

trovato la formula della pacifica convivenza e del lavoro comune.

E così si potrebbe mettere in rilievo la impossibilità di costituire oggi una Unione Balcanica, perchè non vi sono ancora per quei Paesi le condizioni per attuarla.

In verità ogni progetto attuale di Federazione o di Unione europea, anzi semieuropea, assume oggi, uno di questi due aspetti: o è utopistico o è criminale.

È un fatto, intanto, che la politica del Governo è avviata su una strada pericolosa e che si stanno bruciando le tappe senza più nascendere le intenzioni, e non preoccupandosi neanche delle contraddizioni e delle solenni affermazioni di qualche settimana fa.

Ecco, se ne volete qualche prova, le parole pronunciate dall'onorevole Sforza il 2 luglio scorso alla Camera, durante la discussione sull'accordo dei 16 a Parigi.

Cito dal resoconto sommario:

«Naturalmente non condivide le critiche dell'opposizione, ma rilevando che molte di queste critiche derivano dal sospetto e dall'ansietà che da questi accordi economici possano derivare azioni o compromissioni politico-militari, sente il dovere di dichiarare con la profonda e serena coscienza di chi è responsabile di fronte al Paese di ciò che dice in un momento così solenne, che mai in un solo momento, durante i negoziati o prima, vi è stato nè un gesto, nè uno scritto, nè una affermazione da parte di chiechessia, che ponesse la menoma correlazione tra la creazione della convenzione di collaborazione economica europea e i cosiddetti patti militari di Bruxelles o altri.

«Comunque, poichè a questo che egli dice si oppone uno scetticismo, forse più di maniera che di realtà, consiglia i deputati comunisti a non fare previsioni pessimistiche, perchè può darsi che la storia più o meno prossima dimostri che questi blocchi possano un bel giorno finire e che molte delle apprensioni manifestate si palesino prive di realtà»

Io, allora, rispondevo a lei, onorevole Sforza, testualmente così: «Noi siamo disposti a credere all'onorevole Sforza quando ci dice di non avere assunto nessun impegno di carattere militare. Ci mancherebbe altro che con un colpo di trattato ci avesse fatto trovare di

fronte a questa situazione! Diciamo però che inevitabilmente questi accordi politici ed economici ci trascineranno verso alleanze di carattere militare, tanto più che tra i 16 Paesi partecipanti, ve ne sono 5 già legati da una alleanza militare!»

Che cosa ne pensava la maggioranza? Mascherava le cose. L'onorevole Scoeca diceva il 2 luglio alla Camera dei deputati: «Gli impegni particolari dei vari Stati non tendono che alla migliore utilizzazione di questi aiuti (cioè, dell'ERP.), al di fuori di questo, scopi nascosti non vi sono. Non trovando nel documento il fondamento delle sue critiche, l'opposizione è costretta a ricorrere a motivi politici».

Allora, quando noi dicevamo che ogni accordo economico fatalmente vi avrebbe condotto ad accordi di natura politica, i quali altrettanto fatalmente vi avrebbero condotti ad accordi di natura militare, noi subimmo le vostre interruzioni e le vostre critiche acerbe. Oggi ce lo dite voi della maggioranza governativa. Oggi ci dite voi che non è più questione di accordi economici, ma che bisogna ampliare, che bisogna creare addirittura un trattato politico accanto all'O. E. C. E., a Parigi, per dar vita ad un'unione più larga magari attorno al patto militare di Bruxelles. Sono queste, signori del Governo, le vostre contraddizioni sfacciate. Due o tre mesi fa dicevate in mala fede che solo l'economia del Paese stava in cima ai vostri pensieri; oggi rivelate che fin da allora pensavate a sviluppi politici e militari. Voi chiamate tutto ciò politica di pace.

Noi diciamo, invece, quel che veramente è: politica di guerra e di guerra aggressiva.

Ed è inutile raccontarci che fra i Paesi del Benelux vi è il povero piccolo Belgio e che è ridicolo spacciarlo, lui così debole e pacifico, per un Paese dalle velleità aggressive.

Vi ho detto prima cosa pensiamo di questo fatto. In Belgio vi sono dei proprietari di fabbriche, dei grandi capitalisti, dei grandi industriali, come ve ne sono in Inghilterra e in America. Sono essi che hanno interesse, non il popolo belga, a condurre una politica aggressiva verso tutto ciò che sa di socialismo.

Possibile che non si sia capito tutto ciò? Possibile che non si sia compreso il profondo

ANNO 1948 - LXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

significato di ciò che è avvenuto nel mondo dall'inizio del secolo ad oggi?

Signori, il mondo è stato recentemente immerso in una guerra che è durata 5 anni e che è costata 40 milioni, o più, di giovani all'umanità.

Eppure le cricche imperialistiche sono già disposte a riscatenare un uguale e peggiore cataclisma. Le terribili lezioni del conflitto pare che a nulla abbiano servito. Dico pare perchè in effetti e nonostante le apparenze, credo nel contrario. Non è solo la classe operaia, non sono solo i lavoratori di tutto il mondo ad aver afferrato l'importanza storica di quanto avvenne a Stalingrado. Non solo le armate tedesche e il loro stato maggiore furono sconfitti a Stalingrado. In quella lotta suprema furono sconfitti anche i vari Krupp, gli imperialisti, i grandi capitalisti. Fu sconfitto il principio che regge il mondo borghese moderno. Chi non ha capito ciò, rischia una grave cosa: rischia di ricadere nell'errore di Krupp, di Hitler e degli imperialisti aggressori. Non stupitevi dunque se affermo che Stalingrado rappresenta una grande data non solo militare, ma una data che tutti i lavoratori del mondo, e noi tra essi, ricordano con particolare commozione.

Stalingrado è per noi (e vorrei aggiungere per ogni persona intelligente) la vittoria del lavoro, degli oppressi, degli ucmini che vogliono vivere liberi, contro coloro che vogliono mantenerli in catene. Chi non ha capito questo, non ha capito veramente nulla del mondo in cui vive.

Onorevoli colleghi! Per tutto quanto ho detto a nome mio e del Gruppo del Partito socialista italiano, noi respingiamo la politica estera del Governo come contraria agli interessi dell'Italia. Avremo modo, peraltro, di ritornare più ampiamente sull'argomento allorchè verrà discussa la mozione che il mio Partito - come vi ho detto all'inizio del mio discorso - presenterà ai due rami del Parlamento. Noi pensiamo infatti sia urgente la necessità di chiarire le posizioni e precisare le responsabilità.

Si parla ovunque di guerra. Tra il popolo, nei caffè, sui treni, per le strade, nelle osterie si parla di guerra.

C'è questa cappa di piombo che pesa su

tutti, c'è questa inquietudine negli animi. In milioni di famiglie la sera, quando ci si ritrova, si pronuncia la terribile parola. E ciò mentre le ferite recenti sono ancora aperte.

Signori, dobbiamo tranquillizzare questo nostro popolo che ha tanto sofferto, dobbiamo volere la pace con i fatti. Non giocate alla guerra, non ponete il problema in termini di blocco orientale e di blocco occidentale. Ciò è falso. Il dilemma è un altro: o adesione al blocco occidentale imperialistico, o ripudio di qualsiasi vincolo politico o militare con chicchessia.

Non incatenate il popolo italiano a un destino di guerra. Niente unioni, alleanze, federazioni od altro di natura politica, tanto meno militare. Ciò facendo voi contribuirete a ritardare o, può darsi, ad eliminare il pericolo della guerra. Se invece, all'opposto, voi continuerete sull'attuale vostra linea politica, allora sarà chiaro per tutti che le parole di pace sulle vostre labbra non sono che espedienti per preparare la guerra. Unitevi a noi nello sforzo di preservare all'Italia un'altra immane sciagura, non dividete più oltre il Paese. Pensate alle conseguenze ultime dell'attuale politica governativa di collusione con gli imperialisti e di odio verso il grande e pacifico Paese del socialismo. Ponderate, riflettete a ciò che accadrebbe il giorno in cui il nostro popolo fosse trascinato alla suprema avventura. Pensate, signori senatori, alla «cortina di ferro» e ai suoi effettivi confini così come ho avuto l'onore di tracciarveli sommariamente. Ciò facendo eviterete la catastrofe.

Ma non voglio concludere con l'angoscioso pensiero della guerra. Credo, vi ripeto, nella vittoria del partito della pace, credo nella pace perchè moltitudini immense di uomini e di donne vi aspirano e la vogliono, perchè anche e soprattutto per questo oggi lotta la classe operaia italiana. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana che avrà inizio alle ore 16,30.

La seduta è tolta (ore 13,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.